

pagine ebraiche



pag. **12**

Salto di qualità

Criticare si può, difendere i diritti umani si deve, "mostrificare", invece, uccide. Il mondo ebraico è vittima di due populismi di segno opposto, accomunati dall'odio per l'Occidente. Denunciarli è il primo passo ma occorre fare di più

ARTE

A colloquio con un gigante: Micha Ullman pag. **6-8**

ITALIA EBRAICA

Chi aiuta i milanesi, chi era Lombroso pag. **16-17**

MEDIA

La TV per cani compie 13 anni pag. **19**

CALCIO

Pisa e Livorno rivali e promosse pag. **22**

COLLEGE USA
Perché Trump
espelle gli stranieri

pag. **4**

USA
Cosa sta facendo l'America
in Medio Oriente?

pag. **5**

LETTERATURA
Jonathan Safran Foer
scrittore ebreo "italiano"

pag. **9**

LIBRI
Marc Zvi Brettler e Amy-Jill
Levine, Alessandro
Maurini, e Silvia Fraboni,
Pietro Polieri

pag. **10-11**

SOCIETÀ
I "mostrificatori",
un nuovo capitolo della
Memoria

L'antisemitismo nel calcio
italiano non si elimina solo
con le parole

pag. **12-13**

MUSICA
"La prossima stella",
il talent show per
l'Eurovision

pag. **18**

NATURA
L'albero povero...
del gioielliere

pag. **20**

A TAVOLA
La cucina di Esther
pioniera del senza glutine

pag. **21**

LUNARIO
Le ricorrenze ebraiche:
finestre sulla storia

pag. **23**

In copertina

Un cristiano evangelico americano rende omaggio alle vittime dell'attentato antisemita del 21 maggio a Washington DC
© Mehmet Eser / ZUMA Press Wire / Alamy



Chi si unisce nell'odio è destinato a perdere

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Le notizie ci raggiungono ovunque: non solo radio, tv e giornali ma cellulari e social media non ci danno tregua. Così abbiamo appreso dell'attentato terroristico di Washington DC, un fatto di sangue al contempo antisionista – sono stati uccisi due dipendenti dell'ambasciata israeliana negli Usa – e antisemita – il duplice omicida ha colpito le sue vittime davanti al museo ebraico della capitale statunitense dove si svolgeva un evento dell'American Jewish Committee. Alla memoria di Sarah Lynn Milgrim e del suo fidanzato Yaron Lischinsky, uccisi da un estremista di sinistra, dedichiamo la copertina di questo numero consapevoli che, dopo l'attentato alla Tree of Life, la sinagoga di Pittsburgh colpita a morte da un estremista di destra nell'ottobre del 2018, siamo dinanzi a un grave acuirsi dell'odio antiebraico negli Stati Uniti.

Alla distinzione, poi, fra antisemitismo e antisionismo non crede più nessuno salvo i pochi odiatori professionisti di Israele convinti di poter puntare il dito 24 ore al giorno sette giorni la settimana senza domandarsi come mai solo le guerre dello stato ebraico provochino in loro tanta rabbia e tanta solidarietà per l'altra par-



@andreaneporti

te, al punto da non distinguere più tra i civili gazawi, vasi di coccio fra Israele e Hamas, e i terroristi che 20 mesi fa hanno lanciato una guerra di sterminio contro i civili israeliani. Per non parlare poi dei 58 ostaggi israeliani nelle mani dei loro carcerieri da quasi due anni: chi alza la voce contro la guerra di Israele a Gaza "dimentica" che la loro liberazione toglierebbe ogni argomento a chi vuole ancora combattere. Gli odiatori preferiscono accusare, far crescere l'odio, nelle scuole, allo stadio (v. pag 13), nelle università e financo in un museo dove si discuteva di solidarietà proprio ai palestinesi. Fermo restando che la solidarietà verso tutte le popolazioni civili in guerra è sacrosanta,

preoccupa come questo odio sia pervasivo e interclassista. Una versione moderna dell'Affare Dreyfus che ieri "avvicinava il duca al suo cocchiere" (Jean-Paul Sartre) e che oggi accomuna diversi governi mondiali, alcuni canali pubblici televisivi d'Europa, una trattoria napoletana e una merceria milanese dove se si è "israeliani sionisti" (ma se il sionismo vuole l'esistenza di Israele come si fa a essere israeliani e antisionisti?) si è invitati a restare fuori. Roba da Italia del 1938.

Meno male che il popolo è sempre molto meno bue di quanto pensi il fattore. Lo abbiamo visto con il balzo in avanti compiuto da Yuval Raphael all'ultimo Eurovision (foto in alto). Bastonata dalle giurie di qualità, la concorrente israeliana ha fatto un balzo in avanti nel voto popolare fra le proteste, grottesche, del canale televisivo pubblico Rtv, che all'inizio della gara canora aveva trasmesso un messaggio di solidarietà con i palestinesi – ma cosa c'entra l'Eurovision? – in aperta violazione del regolamento dell'Unione europea di radiodiffusione. Forse hanno scambiato la 24enne Yuval per il primo ministro israeliano. Yuval invece è una sopravvissuta al massacro del Nova Festival commesso dai terroristi palestinesi di Hamas il 7 ottobre. Ed è arrivata prima nel voto popolare.

L'incontro tra papa Leone XIV e il presidente israeliano Isaac Herzog, in occasione della messa di inizio pontificato, domenica 18 maggio

In uno dei primi gesti del suo pontificato, pochi giorni prima dell'insediamento, il nuovo papa Leone XIV ha inviato ad alcuni leader ebrei un messaggio in cui annunciava l'intenzione di «rafforzare il dialogo e la cooperazione della Chiesa con il popolo ebraico nello spirito della dichiarazione Nostra Aetate». L'intervento è stato accolto con favore dall'ebraismo italiano. «Oggi», ha dichiarato il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni durante un'iniziativa promossa dall'Ucei in ricordo di Giuseppe Laras, grande rabbino e uomo del dialogo, «assistiamo a una interessante fase di transizione».

Il giorno dopo l'insediamento, incontrando alcune delegazioni di altre religioni, il papa è tornato sull'argomento sottolineando che «il dialogo teologico tra cristiani ed ebrei rimane sempre importante e mi sta molto a cuore» e pure «in questi tempi difficili, segnati da conflitti e malintesi» la strada maestra resta quella. Dopo il raffreddamento delle relazioni nel post 7 ottobre, un cambio di passo è dunque in vista?

Alberto Melloni, storico della Chiesa e segretario della Fondazione per le scienze religiose di Bologna, è ottimista. Anche se, precisa, «di Prevost conosciamo pochissimo e pure i cardinali fanno molto poco: oltre a essere un uomo riservato, non abbiamo di lui neanche un libro per giudicare». Il fatto comunque che già nei primi giorni del suo pontificato si sia rivolto alla leadership ebraica, esprimendo quella volontà, è di per sé incoraggiante «ed è il frutto sia di una sua volontà sia di una scelta d'ufficio: ho la sensazione che, in Vaticano, si siano resi conto di alcuni errori e problemi».

Il nuovo papa è un agostiniano, ordine che nel corso della storia ha prodotto alcuni dei frutti più nocivi dell'antigiudaismo cristiano, all'insegna del «finché l'ebreo è vittima va bene, ma se smette di essere vittima qualunque cosa faccia diventa sbagliata», chiosa Melloni. «Come americano di Chicago, avrà avuto modo di emanciparsi da questo pensiero; durante il suo mandato in Perù, in un ambiente solo cristiano, forse no». Un cambio di pontificato resta comunque «una grande opportunità per resettare ogni aspetto; il margine per andare avanti nella relazione c'è, anche se molto dipenderà dalla sua squadra di governo».



Leone XIV e gli ebrei, un dialogo da sostenere

Un peso inevitabilmente ce l'avrà anche il conflitto in Medio Oriente «perché finché persiste un presente così drammatico, fin quando la guerra non sarà finita e gli ostaggi non saranno liberati, sarà difficile proiettarsi verso il futuro con slancio». Serviranno parole chiare e che sgombrino il campo da equivoci, rileva ancora Melloni: «Ad esempio sul concetto di "eternità dell'alleanza" con il popolo ebraico, uno snodo decisivo del Dialogo».

È verosimile una prossima visita del papa in Medio Oriente, come si sente spesso dire? «Sì, ma non a guerra aperta. E spero che, quando quel viaggio ci sarà, venga fatta una chiara distinzione tra la necessaria tutela della vita di palestinesi e israeliani e il destino di Hamas. Come disse il cardinale Matteo Maria Zuppi pochi giorni dopo il 7 ottobre, Hamas ha preso in ostaggio oltre 200 israeliani e due milioni di palestinesi».

Noam Marans, rabbino e direttore degli Affari interreligiosi dell'American Jewish Committee (Ajc), è un connazionale di Prevost. Se lo aspettava un papa americano? «No, per niente», risponde. «Come molti altri nel mondo, anche io sono rimasto colpito da questa scelta». Una scelta in cui intravede un'opportunità: «Leone XIV è nato e cresciuto in una città in cui la pre-

senza ebraica è forte. E quindi avrà avuto molte occasioni di incontro e di confronto su basi egualitarie con quel mondo, in una società fortemente permeata da stimoli ebraici come quella statunitense». C'è poi un altro aspetto che fa ben sperare Marans. Ed è il legame del nuovo papa con il prete e pensatore John T. Pawlikowski, nato anche lui a Chicago (nel 1940) e figura di riferimento nello sviluppo delle relazioni ebraico-cattoliche, «che è stato uno dei suoi maestri nel percorso di formazione teologica, lungo la strada tracciata dalla Nostra Aetate».

A fine ottobre cadranno i 60 anni dalla storica dichiarazione vaticana, primo momento di svolta nelle relazioni tra ebrei e cristiani. Per Marans, «sarà un'opportunità preziosa per fare il punto sulla strada percorsa e per rilanciare e vivificare il Dialogo». L'American Jewish Committee lo farà «con la mobilitazione di tutti i suoi uffici e saremo anche a Roma, per un convegno sul tema con la Pontificia Università Gregoriana».

Anche **Marco Cassuto Morselli**, presidente della Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane in Italia e docente di filosofia ebraica e storia dell'ebraismo, è uno spettatore interessato. «Mentre gli inizi del pontificato di Francesco erano stati

molto promettenti, l'ultimo periodo ha segnato una grave crisi nelle relazioni», riflette lo studioso. Cassuto Morselli è stato uno dei curatori del progetto editoriale *La Bibbia dell'amicizia* al quale papa Francesco ha aderito firmando una prefazione in cui spiegava come ebrei e cristiani debbano sentirsi come fratelli e sorelle «uniti dallo stesso Dio e da un ricco patrimonio spirituale».

Cosa è lecito aspettarsi dal successore? «Al momento penso non lo sappia neppure lui, visto che non ha mai fatto il papa. Battute a parte, un po' alla volta esaminerà i vari dossier e prenderà le sue decisioni», risponde il presidente dell'Amicizia ebraico-cristiana. Le premesse per il Dialogo «sono buone, vedremo se saranno confermate».

Alle spalle ci sono d'altronde 19 secoli di antigiudaismo «e c'è quindi molto lavoro da fare a livello biblico e teologico» e i risultati di questo sforzo «devono essere fatti conoscere al di là degli ambienti degli esperti». Inoltre, conclude, «per quanto riguarda le crisi internazionali occorre essere consapevoli che non c'è una voce ebraica all'interno della Chiesa e che ascoltare solo una delle parti coinvolte compromette la capacità di svolgere una mediazione».

Adam Smulevich

— Paolo Curiel
WASHINGTON D.C.

La decisione dell'amministrazione Trump di espellere gli studenti stranieri coinvolti nelle proteste pro-palestinesi nelle università ha fatto notizia ben oltre i confini degli Stati Uniti. Molti giornali – per pigrizia o disonestà intellettuale – hanno inquadrato la questione come una soppressione della libertà di parola. La narrazione secondo cui gli studenti vengono espulsi dopo aver partecipato a manifestazioni pacifiche a sostegno di bambini palestinesi innocenti ha già fatto presa sull'opinione pubblica. In tanti si sono schierati contro la decisione del governo, contestando chi la pensi in modo diverso ma il racconto di tanti media spesso distorce grossolanamente la realtà. In primo luogo, è importante chiarire che nelle proteste risuonano gli slogan di Hamas: e non si tratta di poche "mele marce". Così, anche gli studenti in buona fede, complice la scarsa o nulla conoscenza dei fatti, si rendono complici di gruppi estremisti a favore di un'organizzazione definita terroristica dal governo americano. Tra l'altro la sicurezza dei palestinesi e lo



In alto a destra, Badar Khan Suri, ricercatore indiano della Columbia, fotografato con l'ex capo di Hamas, Ismail Haniyeh (a sinistra). Foto grande: un cartello pro-palestinese alla City University of New York

dini americani. D'altronde avere la facoltà di decidere chi ammettere nel proprio paese è alla base della sovranità nazionale. Al pari di ogni altra nazione, gli Stati Uniti non hanno alcun obbligo di consentire l'ingresso a chi abbia l'obiettivo dichiarato di destabilizzare o nuocere al paese. Va notato che l'obiettivo, espressamente dichiarato nei volantini distribuiti alle manifestazioni, dell'organizzazione responsabile di molti disordini alla Columbia, di cui Mahmoud Khalil era uno

Perché Trump espelle gli stranieri

sviluppo umano di Gaza passano in ultimo piano, sacrificati sull'altare della distruzione di Israele. A marzo, un discorso tenuto dall'attivista gazawi Ahmed Fouad Alkhatib in un campus universitario è stato interrotto con la forza da SJP (Students for Justice in Palestine). Alkhatib, che ha perso oltre 30 parenti nella guerra, sostiene che i cittadini di Gaza sono ostaggi della brutalità di Hamas. Non importa se Alkhatib abbia torto o ragione: è chiaro che organizzazioni come SJP non sono interessate a dialogare con le voci dissenzianti se queste accettano il diritto di Israele a esistere. In secondo luogo, è importante ricordare un semplice fatto. Se uno studente o un insegnante reggesse un cartello con la scritta «Gloria a Dylan Roof!», il suprematista bianco responsabile del massacro di fedeli neri a Charleston, o «Morte ai gay!», verrebbe espulso il giorno stesso. E se a farlo fosse un professore, verrebbe cacciato dal mondo accademico. Perché non dovrebbe essere lo stesso per chi celebra la morte degli ebrei? Va osservato che per tradizione e missione gli Usa difendono la libertà di parola in maniera assoluta.

Ma tale tradizione esiste (e resiste) a dispetto delle università. Istituzioni che negli ultimi due decenni hanno promosso la più rigorosa uniformità di pensiero e l'intolleranza al dissenso. In contesti in cui persino degli intellettuali conservatori mainstream sono stati cacciati dai campus da attivisti mai sanzionati dai college, nascondersi dietro la libertà di parola equivale quindi a un messaggio molto chiaro: gli ebrei, e solo loro, non meritano la protezione concessa a tutte le altre minoranze. In terzo luogo, i giornali sembrano "dimenticare" che molte delle proteste nei campus sono state violente. È notizia di questi giorni la causa legale avviata da due bidelli vittime di maltrattamenti durante l'occupazione alla Columbia. Le lezioni sono state interrotte e le proteste hanno causato danni materiali. Studenti ebrei sono stati molestati e bullizzati. Scene ben documentate sui social media, che ricordano le università tedesche degli anni '30, quando razzisti dichiarati impedivano l'accesso ai "non ariani". In quarto luogo, gli studenti stranieri presi di mira dall'amministrazione non vengono espulsi per

violazione della libertà di parola né per condotta violenta. Il reato loro contestato è la violazione dei termini del loro status di immigrazione, che si tratti di una Green Card o di un visto studentesco. Può destare forse perplessità che il primo caso intentato contro uno studente straniero, il siriano Mahmud Khalil, si basi su una disposizione (raramente utilizzata) dell'Immigration and Nationality Act del 1952 che consente discrezionalità al Segretario di Stato di espellere un individuo se questi costituisce una minaccia per gli obiettivi di politica estera. Ma manifestare per Hamas di fatto significa sostenere un nemico degli Usa. È abbastanza chiaro che se uno studente che richiede un visto o una Green Card rivelasse nella sua domanda l'appartenenza o il sostegno a un'organizzazione terroristica, la sua richiesta sarebbe respinta, sotto qualsiasi presidente, democratico o repubblicano. E questo non dovrebbe essere un tema controverso neppure per i media. Questo tema precede dunque l'argomento ampiamente dibattuto – e forse non del tutto risolto – se gli immigrati abbiano gli stessi diritti di libertà di parola dei citta-

dei capi, era la «distruzione della civiltà occidentale». Infine, sebbene sia confortante vedere qualche centinaio di agitatori affrontare le conseguenze delle loro azioni antisemite, c'è una questione più importante che richiede maggiore attenzione. Ossia la capacità incontrollata di soggetti stranieri di finanziare università, influenzandole. Il Qatar ha foraggiato università statunitensi con miliardi di dollari nell'ultimo decennio. Solo per fare un esempio, uno dei principali beneficiari della largesse qatariota è la Georgetown University, fra i più rinomati atenei per lo studio degli affari pubblici e internazionali. È una coincidenza che un ricercatore di Georgetown, Badar Khan Suri, abbia stretti legami con Hamas? Non permettere ad attori stranieri di dettare la rotta a istituzioni statunitensi è una questione di sicurezza nazionale. Ha senso che un paese spenda 800 miliardi di dollari all'anno per la difesa ma al tempo stesso stenda il tappeto rosso a chiunque (includere organizzazioni e stati ostili) voglia finanziare le istituzioni di élite modellando la formazione della prossima classe dirigente?

Cosa sta facendo l'America in Medio Oriente?

— Emanuele Ottolenghi

Dal 20 gennaio passato, il presidente degli Stati Uniti ci ha abituato ai colpi di scena e alla rottura col passato. Guerra con gli Houthis seguita da tregua con gli Houthis. Dispiegamento strategico di assetti militari (sull'isola di Diego Garcia nell'Oceano Indiano) e minaccia di bombardare il programma nucleare iraniano, seguiti da negoziati settimanali con gli iraniani, mediati dal Sultanato dell'Oman, che hanno escluso gli europei e sono partiti all'insaputa di Israele. Viaggio nel Golfo (saltando Israele) e commesse miliardarie con Arabia Saudita, Emirati Arabi, e Qatar (più i regali). Progetto di riviera di lusso a Gaza, luce verde a Israele per farla finita con Hamas, seguiti da avvertimenti a Israele di finire la guerra a Gaza in fretta. E poi ancora negoziati diretti con Hamas per liberare un ostaggio americano e l'incontro con ex-jihadista di al Qaeda, ora presidente della Siria, e rimozione delle sanzioni in quattro e quattr'otto. E l'altalena non si ferma: diplomazia in Libano per rafforzare il governo di Beirut contro Hezbollah e diplomazia con l'Iran per liberare un ostaggio israeliano in Iraq in cambio di prigionieri di Hezbollah detenuti in Israele. Rafforzamento dei rapporti con Ankara, non solo riguardo al Medio Oriente ma anche sulla partita aperta del cessate il fuoco tra Ucraina e Russia. È un turbinio di viaggi, iniziative, e delegazioni – spesso gestite da consiglieri fidati del presidente piuttosto che dalla tradizionale burocrazia federale – che ha disorientato tutti.

Colpi di scena e confusione a parte, sta emergendo una strategia chiara. Donald Trump crede fermamente di poter risolvere in fretta i conflitti e i dissidi in corso, grazie a due ingredienti: l'arte del compromesso – cioè, la convinzione di saper negoziare meglio di chi lo ha preceduto – e la promessa di prosperità economica che emerge dalla fine dei conflitti.

Trump vuole ampliare gli Accordi di Abramo – una pace tra paesi arabi e Israele che si fonda, a differenza delle paci separate tra Israele, Egitto e Giordania, sulla promessa finora largamente concretizzata



© Joshua Siskoff

di cooperazione bilaterale a tutto campo. Quello rimane il suo modello di pacificazione della regione: accordi di pace e cooperazione commerciale. Ogni sua esternazione sui nodi irrisolti contiene una promessa di prosperità. Lo ha fatto con Gaza (la riviera), con la Siria (rimozione delle sanzioni), e lo sta offrendo all'Iran (di nuovo, rimozione delle sanzioni). Pur non avendo neutralizzato la minaccia degli Houthis in Yemen, anche in quel frangente ha parlato di future possibilità economiche come carota offerta ai ribelli, contro i quali ha scagliato tutta la potenza di fuoco della marina militare statunitense per riaprire le rotte commerciali compromesse dai missili del gruppo terrorista. Insomma, il messaggio è semplice: se fate la pace vi faccio far soldi a palate.

La strategia non è ovviamente disinteressata. L'America (e Trump) si aspetta una lauta ricompensa e una quota partecipativa nel nuovo Medio Oriente mercantili-

sta che il presidente immagina. Di certo c'è però un elemento serio e nuovo in quest'approccio: la promessa di non impicciarsi nei sistemi di valori dei paesi della regione e l'idea che un massiccio investimento americano e dei suoi alleati nell'opera di ricostruzione e pacificazione delle aree di conflitto porterà i paesi che ne beneficiano nell'orbita statunitense, difendendoli da rapaci avversari e tenendo fuori influenze indesiderate (leggi Russia e Cina).

L'azione intrapresa da Trump in Siria dimostra tutto questo, forse in maniera ancora più palese ed eclatante rispetto a Gaza e allo Yemen. Le nuove autorità siriane hanno un passato disdicevole. Fino a qualche mese fa c'era una taglia sul nuovo presidente Ahmad al-Shara. E le nuove autorità centrali stanno avendo serie difficoltà a imporre la propria autorità nel paese, oltre che comprensibili preoccupazioni espresse dalle minoranze religiose ed etniche ivi presenti – gli alawiti, per i loro

stretti vincoli passati col regime di Assad, i drusi e i cristiani per le paure legate alla matrice islamista dei ribelli ora al comando a Damasco, e i curdi per le loro ambizioni autonomiste. Trump ha tagliato corto. Di fronte al rischio reale che il paese ricada nel caos, e persistendo una presenza militare di tre potenze straniere (la Russia nella base aerea di Chmejmim, la Turchia nel nord e Israele nel sud), il presidente ha rimosso le sanzioni americane, aprendo il mercato siriano a investimenti stranieri e al commercio. È una scommessa rischiosa ma offre anche benefici. Primo, perché Trump chiede in cambio che la Siria si unisca agli Accordi di Abramo, combatta lo Stato Islamico, faccia piazza pulita dei gruppi armati palestinesi, blocchi ogni tentativo di rientro e riarmo filoiraniano (leggi Hezbollah). E poi perché aprendo la porta a investimenti occidentali si impedisce che a ricostruire il paese siano russi e cinesi.

Rimane da chiedersi due cose. Ma questo presidente, che doveva essere il miglior amico di Israele, perché negozia con Iran, Hamas, gli ex-jihadisti, e intanto lascia Netanyahu all'oscuro di tutto, a volte pure sgridandolo in pubblico? Trump ha però rimosso l'embargo e gli ostacoli alla consegna di armi a Israele che aveva ereditato dall'amministrazione Biden. Poi ha detto chiaro e tondo che Israele può fare quello che vuole a Gaza, basta che si sbrighi. E su altri fronti, come con gli Houthis, se non intende aiutare Israele, non lo ostacolerà. Rimane la grande incognita dell'Iran e di Hamas.

Trump crede nel grande potere catartico della prosperità come alternativa alla guerra e al radicalismo. Eppure, la storia ci insegna che le ideologie totalitarie, come quella che anima Teheran e Hamas, sono indifferenti alla povertà e disinteressate al benessere materiale. Anche Oslo credeva che ai palestinesi sarebbe bastato lo sviluppo economico per abbandonare le loro aspirazioni massimaliste. Sappiamo com'è finita. Vedremo se Trump farà meglio dei suoi predecessori. Ma almeno sappiamo quale visione lo guida. Facciamo soldi, non guerre. Del resto gli importa poco.

INTERVISTA A MICHA ULLMAN

La vita e la memoria sono lettere di luce

— di Adachiara Zevi

Mi riceve nello studio di Ramat-Ha-sharon, uno dei tanti satelliti urbani di Tel Aviv, un tempo insediamento agricolo. Uno studio modesto adiacente a una casa spartana, ma curata e accogliente, che mi ricorda quella di mio nonno e degli zii quando sbarcarono nel 1938 a Ramatayim, oggi Hod Hasharon. Micha Ullman, grande artista israeliano, come tutti i grandi è una persona modesta, affabile, gentile ma determinata e con le idee molto chiare. Ha vissuto l'intera storia dello Stato d'Israele – è nato nel 1939 – e vede l'attualità come esito di errori tragici compiuti nel passato. Ricorda quando, soldato, all'indomani della Guerra dei Sei Giorni, al cospetto degli altri soldati euforici ed esultanti, sostenne che i territori annessi andavano restituiti in cambio della pace. Oggi si considera ancora «un soldato sull'orlo della guerra civile». Ullman è un imprescindibile punto di riferimento per chiunque si occupi di memoriali e monumenti, di storia e memoria. La Biblioteca sotterranea a Bebelplatz a Berlino, dove il 10 maggio 1933 i nazisti bruciarono 20mila volumi, è un manifesto dei contro-monumenti: interrata, inaccessibile, visibile solo dall'alto, con una luce perenne come l'*or tamid* (la luce

eterna) di Yad Vashem, contiene la quantità di scaffali atti a ospitare il numero di libri bruciati. Il giorno prima di incontrarlo, a Gerusalemme per una grande manifestazione contro il governo Netanyahu, ho visitato la sua ultima opera, conclusa dopo dieci anni di lavoro, proprio a ridosso del 7 ottobre 2023 e dunque mai inaugurata ufficialmente. È in un luogo di grande rilevanza politica e culturale, tra l'Israel Museum, il Santuario del Libro, la Knesset e la nuova Biblioteca nazionale progettata dagli svizzeri Herzog & de Meuron, con i libri organizzati lungo una spirale discendente per tre piani. *Letters of Light* è una summa del suo pensiero e del suo lavoro.

«La prima cosa, quando comincio un'opera, è ascoltare, con le orecchie ma anche con gli occhi», racconta Ullman. «Guardare quello che vedo e che conosco, forse anche quello che ricordo, è una conversazione con il luogo. Nel caso di Gerusalemme sapevo sin dall'inizio che ci sarebbe stata una parte sopraelevata e una sotterranea, come a Berlino. La seconda decisione riguardava invece la scelta delle lettere, il materiale con cui si costruiscono i libri. Ma bisognava andare oltre le 22 lettere dell'alfabeto ebraico e includere anche il latino e l'arabo antico: le tre lin-



gue della regione, quelle che vediamo, conosciamo, ricordiamo. Volevo che le lettere fossero le ombre delle pietre in cui sono scavate, mescolate alle ombre delle



Micha Ullman

persone che visitano l'opera. Per questo il lavoro è così grande». L'opera è a scala umana, una scala inu-

suale per un artista che di solito si misura con la piccola dimensione. Le 22 lettere dell'alfabeto ebraico, scavate nella pietra, sono il negativo della scultura e sono leggibili solo quando il sole le colpisce proiettandone l'ombra a terra. Caratteri non immediatamente decifrabili e sempre mutevoli, a seconda dell'inclinazione dei raggi solari. Disposte in cerchio come in un insediamento preistorico, circondano la lettera "A" scavata al centro del pavimento, nelle tre versioni ebraica, latina e araba. Anch'esse vuote, queste ultime consentono l'affaccio su un ambiente sottostante, questa volta fruibile, a forma di gola: il sole le proietta sulle pareti interrate in punti diversi a seconda delle ore del giorno e, puntualmente, alle 12.00, al centro del pavimento inferiore.

«La mattina vedi una piccola luce sul muro occidentale, a mezzogiorno sul pavimento e nel pomeriggio sul muro orien-



A sinistra, *Letters of Light* (Lettere di Luce), l'opera creata da Micha Ullman per il nuovo edificio della Biblioteca Nazionale di Israele a Gerusalemme. Sopra, la Biblioteca sotterranea, che i tedeschi chiamano il Memoriale al rogo dei libri, realizzata dall'artista israeliano a Bebelplatz, a Berlino. Qua il 10 maggio del 1933 il regime nazista organizzò uno dei più grandi falò di volumi per mondare il Reich «dalla corruzione giudaica della letteratura tedesca»

bocca e quanto vi succede dentro quando si parla. Il movimento della gola, del palato, dei denti. La bocca è in assoluto la più bella scultura che esista. E penso che, se consideriamo i problemi di oggi, in questi che sono i giorni peggiori per la politica di Israele, l'unica soluzione sia parlare e ascoltare».

Per questo sta realizzando una scultura a forma di orecchio?

«Esattamente. Si tratta del calco del mio orecchio, del suo negativo, poggiato a terra, sull'erba, nel Ginnasio Herzliya, a Tel Aviv, la storica scuola fondata nel 1905 e dedicata a Theodor Herzl. Dal 2008 è diretta da Zeev Degani, una delle persone migliori che ci sia oggi in Israele».

Un uomo libero, coraggioso. Un grande educatore sempre a fianco dei suoi studenti anche quando contestano la politica del governo, e per questo è fortemente osteggiato. Ma per l'orecchio del Ginnasio Herzliya cosa l'ha ispirato?

«Le ispirazioni sono state almeno due. Una è molto vicina a voi perché riguarda lo scrittore Italo Calvino che nelle *Città invisibili* racconta di Argia, una città sotterranea dove, poggiando l'orecchio a terra, si può sentire qualche volta sbattere una porta. L'altra è il mio disegno del 2009 che

tale», spiega l'artista. «Poi via via che la luce si affievolisce, le lettere diventano sempre più piccole e in alcuni punti se ne perde la forma. Compaiono e scompaiono e per me è come dar loro vita ogni giorno in un modo naturale». Con il pensiero e il cuore al *Sefer Yetzirà* (Il Libro della Creazione), per Ullman un costante punto di riferimento. E sia il memoriale di Berlino sia quello di Gerusalemme hanno come soggetto i libri: a Berlino, bruciati, non esistono più e la loro assenza è ricordata sottoterra; a Gerusalemme, invece, sono vivi, frequentati, ospiti della bellissima biblioteca nazionale. Micha Ullman dice che «la differenza principale è che a Gerusalemme c'è una parte emersa e una sottoterra, mentre a Berlino solo quella sommersa. L'enfasi a Berlino è sulla fine dei libri mentre a Gerusalemme sulla loro rinascita. Per questo ho scelto la lettera A, la prima dell'alfabeto. A Berlino ho cercato di lavorare con l'intera storia, non solo

con il rogo dei libri, anche con quello che è accaduto dopo. Se guardi il riflesso delle nuvole nel vetro, vedi certamente il cielo ma, nello stesso tempo e soprattutto in inverno, le nuvole potrebbero somigliare al fumo. Elementi nascosti che, come nella poesia, puoi scoprire o meno».

A Gerusalemme, poi, i caratteri appartengono a tre alfabeti...

«È un elemento molto importante. Gli alfabeti latino, arabo ed ebraico hanno un'origine comune, nel Sinai meridionale, quando intorno al 1500 a.C., a Serabit al-Khadim, scavi archeologici hanno rinvenuto accampamenti di minatori di rame e un tempio dedicato alla dea Hathor. L'alfabeto proto-sinaitico o proto-cananeo si basava sulla trascrizione del suono delle lettere, come quelle che ho scolpito a Gerusalemme, dal suono gutturale. Per questo la parte sotterranea del lavoro ha forma di gola. L'ispirazione maggiore è la

chiamo "tavolo" perché ci sono quattro gambe che accennano a un tavolo che non c'è. L'ispirazione viene da una notizia pubblicata sul giornale nello stesso 2009 relativa a un kibbutz vicino a Gaza. La famiglia è riunita intorno al tavolo in cucina e a un certo punto sente il rumore di uno scavo sotto al pavimento. Il mio orecchio poggiato a terra è così un invito ad ascoltare voci, suoni e rumori».

Torniamo a Berlino dove c'è un altro bellissimo memoriale firmato Ullman, a Lindenstrasse. La stessa via del Museo ebraico e della grande Sinagoga restaurata.

«Si tratta di un memoriale in ricordo di una sinagoga liberale distrutta nel 1938 durante la Notte dei Cristalli. È una costruzione di panche in pietra disposte esattamente dove erano quelle in legno della sinagoga originaria».

Un esempio di memoria viva, non contemplativa. Anziché ricostruire la sinagoga, la sua memoria è resa attraverso i luoghi dove un tempo sedevano i fedeli e dove oggi possono sedere i visitatori del memoriale. Nel suo lavoro c'è sempre l'essenziale, la parte per il tutto, il minimo necessario per innescare un processo di conoscenza e di interpretazione...

/segue a pag. 10

segue da pag. 9 «A me non interessa la scultura finita. Mi interessa creare le condizioni perché le cose accadano, perché la natura, il sole, gli uomini le facciano accadere. Un altro mio lavoro, sempre a Berlino, consiste di una scala con sette gradini che scendono. Il titolo è *Stufen*, passi».

Dove si trova? Dalle immagini si vede che la scala non è praticabile perché i gradini, come in molte altre sue sculture, sono ricoperti di sabbia.

«Quella scala è in una chiesa, è frutto del dialogo che dura ormai da alcuni anni con il parroco e che ci ha portato a diventare amici. Lui mi ha invitato a fare un lavoro nella chiesa. Parlando, è venuto fuori che lui viene da Stadtlengsfeld, una piccola città vicino a Dorndorf dove viveva la famiglia di mio padre e dove c'era una sinagoga con il mikveh. L'ispirazione per i sette gradini viene dunque dal mikveh che io però ho messo in una chiesa (ride, ndr). Senza contare che mio padre suonava proprio in una chiesa del villaggio».

Abbiamo parlato anche di un'altra scala, quella delle sue sculture, che generalmente è molto ridotta. Opere più simili a una miniatura che a un monumento, spesso ipogeiche, a volte fatte di semplici tracce a terra, impronte di oggetti famigliari, visibili "per inciampo". Come Casa Due a Roma, o il pesce inciso nella roccia e il cucchiaino al suolo in Germania o l'impronta bucata della mano su un tombino che, sollevato, rivela il sistema idrico sotterraneo che rifornisce la Città Santa di Gerusalemme. Sono forme cave che quando piove si riempiono d'acqua e riflettono ciò che le circonda. In antitesi ai "monuments", sono i "miniments", realizzati tra il 1972 e il 2004 in spazi pubblici. Sono forme aperte, non finite, incipit che prevedono sempre il completamento da parte dell'interlocutore, del pubblico...

«A Boulevard Rothschild a Tel Aviv, per esempio, ho disegnato a terra i confini di un appartamento con quattro ambienti all'interno dei quali c'è l'impronta di una parte diversa della stessa sedia. I quattro spazi evocano anche le cavità del cuore e la circolazione sanguigna, che rimanda a sua volta a quella stradale lungo il Boulevard. Il titolo è *Yesod*, fondamentale, un termine usato nel misticismo ebraico. La sedia, come la casa, sta per la presenza umana».

Vale ricordare che la prima casa costruita a Tel Aviv era proprio alla fine di Boulevard Rothschild e che Ullman, fino all'età di dieci anni, ha giocato con l'albero che è a 200 metri dal suo lavoro Yesod. Così l'opera è



sempre l'esito di una catena di memorie ed evocazioni?

«È una lezione tratta dalla Bibbia: da una storia molto semplice nascono infinite interpretazioni. Naturalmente io parto dalla mia lingua ma questa è aperta ad altre lingue e linguaggi. Artisticamente sono stato influenzato dall'arte minimalista, post-minimalista, concettuale».

Per certi versi analogo a Yesod è Conversation, lavoro del 2000 situato nel cortile del Museo d'Arte e Storia dell'Ebraismo a Parigi. Come in un sito archeologico emergono i profili frammentari e sporadici delle botteghe sottostanti aperte dagli ebrei che all'inizio del XX secolo giunsero a Parigi in fuga dai pogrom dell'est. Ma tornando alle dimensioni, qual è il suo lavoro più piccolo?

«Un granello di sabbia, acquistato dalla Kunst Akademie di Berlino ed esposto nel nuovo padiglione. È poggiato tra due vetri su un tavolo, con una lente d'ingrandimento e una illuminazione laterale che lo fa sembrare un meteorite. L'ispirazione è il discorso pronunciato da Anwar al- Sa-

dat alla Knesset nel 1977, alla vigilia della firma del trattato di pace tra Egitto e Israele. Il Presidente egiziano rivendicò allora la restituzione della penisola del Sinai "fino all'ultimo granello di sabbia"».

Oltre a creare "opere aperte", lei usa in genere un'iconografia molto familiare, come la casa. Molto interessante è il lavoro Two Family House, realizzato nel Museo di Herzliya nel 2019: di nuovo il tema del doppio, della vicinanza, della fratellanza...

«Era la mia casa fino a sei mesi fa. Due famiglie che vivevano accanto, la nostra e una coppia di ragazze, una tipologia di abitazione in voga negli anni '40. La casa è stata poi demolita per far posto al nuovo sviluppo immobiliare del quartiere. Ho disegnato la pianta delle due case a scala reale con la sabbia, un materiale che mi piace molto per la sua fragilità e precarietà e che uso spesso per i lavori al chiuso e per i modelli. Un invito a visitare la mia casa ma anche quella del vicino e nel visitarla se ne perdono progressivamente i confini. Di nuovo, lo scopo dei miei lavori è creare condizioni perché le cose ac-

In alto, *Blatt* (pagina, in tedesco), il memoriale berlinese edificato dove sorgeva la sinagoga di Lindenstraße distrutta dai nazisti nel 1938. A sinistra, *Yesod*, arte pubblica a Tel Aviv

cadano. Qui il contenitore è la condizione per dar forma alla terra; a Gerusalemme le lettere di pietra danno forma alla luce del sole».

L'immagine della pianta evoca di nuovo un insediamento archeologico, una stratificazione di realtà e di significati: una casa antica, che era però la casa dell'artista e che invita alla convivenza e al dialogo tra vicini. Proprio per l'importanza che il passato riveste per il presente e il futuro, nel lavoro di Ullman è così centrale sin dagli esordi lo scavo, quello fisico, ma anche quello nella storia e nella tradizione ebraica, perché illuminino un presente che a suo dire non è mai stato così oscuro. Un esempio significativo è il lavoro Messer-Metzer del 1972, profetico e visionario.

«Il villaggio arabo Messer e il kibbutz Metzer sono a due chilometri di distanza e molto vicini al confine tra la West e la East Bank. Per tre mesi ho dialogato con i giovani dei due villaggi; sono seguiti due scavi da parte degli stessi giovani nei rispettivi territori e, infine, lo scambio della terra per colmare ognuna lo scavo degli altri. È un invito alla pace, allo scambio, alla coesistenza».

Dopo il 7 ottobre in tutta Israele sono sorti monumenti, alcuni spontanei, altri su commissione, la maggior parte costituiti dalle fotografie dei giovani uccisi o sequestrati. Se fosse incaricato di disegnarne uno, come lo farebbe?

«Come una bocca, forse una bocca spalancata che urla, come quella dipinta da Edward Munch. Ma in realtà quello che dovevo dire è già tutto in *Lettere di luce*, a Gerusalemme».

Jonathan Safran Foer scrittore ebreo “italiano”

«Ho passato tanto tempo a Parigi, e nessuno ti aiuterebbe mai, neppure a sollevare un passeggino. E non è una banalità: davvero si può giudicare una cultura da come tratta cani e bambini». A Genova per il conferimento del Premio internazionale Primo Levi, assegnatogli per il 2025, Jonathan Safran Foer, racconta con entusiasmo della sua vita italiana: «In questo periodo vivo a Roma, ed è davvero tutto diverso: non puoi girare per strada senza che qualcuno saluti o voglia fare una carezza a tuo figlio, e questo mi piace, mi piace che i miei figli siano immersi quotidianamente in questo ambiente. In America è tutto parametrato sul possesso, sulla proprietà. Lì è importante sapere a chi appartengono le cose, molto poco viene condiviso... e io penso a come noi ora passiamo almeno due ore al giorno in piazza, a Testaccio. Non è che succedano cose particolari, e nessuno sta facendo soldi, o arte. Ma è una buona vita». Molto diverso il quotidiano a New York dove, racconta, viveva in un appartamento con uno spazio verde circondato da una siepe che era diventata la sua ossessione, il tempo passato a controllarla, a verificare se aveva bisogno di essere potata o annaffiata.

Una metafora perfetta di una vita opposta a quella delle ultime settimane. «La piazza, vivere in piazza... sono concetti che adoro, e in cui sto davvero bene. Abbiamo scelto l'Italia anche perché mia moglie ha radici italiane, un paese in cui ha vissuto e di cui parla la lingua. E a me piacciono i valori, e devo confessare che mi piacciono moltissimo anche cose che voi trovate frustranti. La maggior parte della gente vuole efficienza, e Roma è tutto il contrario, non è certo il modello di città più adeguato, per modernità, velocità, facilità... ma ci sono cose molto più importanti, io penso che sia ottimo mangiare un pasto lentamente, stare seduti a un tavolino, in piazza, e poter coltivare le relazioni umane».

Confessa che non se ne era reso conto, ma che ora che ne ha fatto l'esperienza per i suoi figli piccoli non vuole nulla di diverso. Aggiunge: «Spiegare perché a Roma sto bene è facile, la cosa difficile è torna-



Jonathan Safran Foer (sotto) ha ritirato a maggio il Premio internazionale Primo Levi 2025 a Palazzo Ducale, a Genova (sopra)



re indietro». A Pagine Ebraiche nel 2019, poco dopo l'uscita in Italia di *Se niente importa* aveva detto: «È fondante e fondamentale continuare a raccontare storie. È forse la parte più importante e più ebraica, anche, di me. Raccontare, ricordare, tramandare...». Ora non ne è più così sicuro: «Penso sia oramai ovvio che la letteratura non ha un ruolo particolarmente importante su come le persone decidono di vivere la propria vita. Però solo perché sembra ovvio non significa sia vero, e nella storia praticamente tutti i cambiamenti sono iniziati con un cambiamento culturale. Quale che sia il mezzo che meglio può riuscire a creare un senso di disagio nelle persone, che sia un film, la televisione, musica o teatro, oltre ovviamente alla letteratura, in questo periodo ne abbiamo bisogno. Però io nel corso della mia vita non so se ho mai cambiato il mio punto di vi-

I suoi saggi e suoi romanzi (illuminati)

Jonathan Safran Foer, scrittore e saggista statunitense, ha raggiunto il successo con il suo romanzo d'esordio *Ogni cosa è illuminata* (2002), in cui racconta la sua ricerca delle radici familiari in Ucraina, sulle tracce di suo nonno, tra identità e memoria. Il secondo romanzo, *Molto forte, incredibilmente vicino* (2005), è incentrato sulle vicende di un bambino che ha perso il padre nell'attacco alle Torri gemelle di New York. Dalla produzione letteraria, che comprende anche *Eccomi* (2016), si è allontanato per dedicarsi al piano etico e ambientale, con i saggi *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?* (2009) e *Possiamo salvare il mondo, prima di cena* (2019), in cui tratta di allevamento industriale e scelte alimentari. In Italia tutti i suoi libri sono pubblicati da Guanda.

sta sulla base di una buona argomentazione. È quello che spiegavo prima: credo che ogni cambiamento dipenda in realtà da un contatto intimo con un'altra persona, sia nella vita reale che nella vita "artistica". Sono le relazioni che ci cambiano». E se in passato ha definito «centrali» le sue radici ebraiche per la definizione della propria identità, oggi Safran Foer è più cauto: «Raccontare storie è parte della mia identità, e della mia identità ebraica. Certo, è ancora forte, ma è soprattutto forte il modo in cui in un certo senso lavoro sulla mia vita. Devo riconoscere che se non fossi uno scrittore il mio riconoscermi nell'ebraismo sarebbe minore, più debole, anche perché ci sono tante altre cose che sono importanti... ho capito che per me l'identità ebraica ha bisogno di tempo e di spazio ma anche di pensiero, di energia e soprattutto di studio. E di questi tempi nulla mi sorprende più di quanto l'e-

braicità venga fuori spesso nella mia scrittura. Prova a immaginare qualcuno che non abbia mai visto uno specchio in tutta la sua vita e improvvisamente si vede riflesso. Potrebbe reagire con un moto di sorpresa, no? Ecco, questa cosa per me è la scrittura. Con l'ebraismo. La scrittura in qualche modo è lo specchio che mi mostra quanto profonde siano le mie radici. Sospetto che sia perché è la cosa cui dedico più tempo, cui tengo di più, ma è qualcosa che davvero mi prende di sorpresa ogni volta». Aggiunge che si tratta di uno specchio che non lascia spazio all'interpretazione, e che in questo momento, per lo meno a New York, essere ebrei è diverso, è una identità che sta mutando: «Lì non avevo spazio né il tempo necessario per il silenzio. Per interrogarmi. La distanza mi ha fatto sentire più vicino».

a.t.

Ricostruire il passato, recuperare un patrimonio. In un solo volume

Grazie alla straordinaria curatela di Flavio Dalla Vecchia, Queriniana ha pubblicato *Il Nuovo Testamento letto dagli ebrei*, edizione italiana del monumentale lavoro di un'equipe di studiose e studiosi ebrei coordinati da Marc Zvi Brettler e Amy-Jill Levine, che hanno dedicato la propria vita accademica a tentare di depurare la lettura biblica dalle tendenze razziste, omofobe, misogine, che ogni epoca porta inevitabilmente con sé.

Lo studio comprende una nuova traduzione dei quattro Vangeli e di tutta la letteratura cristiana (Lettere di Paolo, di Pietro, di Giovanni, La Lettera di Giuda e l'Apocalisse di Giovanni) sempre preceduta da una nota introduttiva e accompagnata da un apparato di note, che, verso per verso, ricostruisce l'ambiente ebraico in cui si collocava la predicazione di Gesù.

In aggiunta, quasi novanta box tematici con ogni tipo di rimando ad altre fonti testuali, che vanno dalla Torah stessa, a Filone d'Alessandria, ai rotoli del Mar Morto, ai Targumim (la Bibbia in aramaico), fino al Talmud e al Midrash. Ma, sicuramen-

te, dimentico qualcosa, tanto sono ricchi e fitti i rimandi.

C'è, poi, una seconda parte del volume che comprende 54 saggi in cui si affrontano i nodi più problematici del rapporto fra ebraismo e cristianesimo, da una parte e dell'altra.

Dai temi della legge, della circoncisione, a quello del prossimo, fino al rapporto fra la parola di Gesù e la Torah e alla *Birkat Ha-Minim*, la *berakà* contro gli infedeli, che è stata interpretata come maledizione contro i cristiani. Oltre l'indubbio valore accademico di un lavoro che spazia dall'ebraico, al greco, al latino senza soluzione di continuità, ve n'è uno culturale assai più ampio, in quanto il testo va a rileggere il passaggio decisivo in cui si costruisce un universalismo occidentale contrapposto a quello che di lì in poi sarebbe stato definito particolarismo ebraico.

È qui che nasce l'immagine dell'ebreo vendicativo, chiuso in se stesso, indifferente alla sorte degli altri, che è periodicamente riemersa nella storia europea e che

scandisce anche le cronache quotidiane del conflitto in corso, dove si è visto riesumare i peggiori stereotipi antigioiudaici, fino agli ebrei assetati del sangue dei bambini e al «Davide discolpati!», che si chiede ad ogni ebreo che offra una narrazione del conflitto diversa rispetto alla rice-



Marc Zvi Brettler,
Amy-Jill Levine
**IL NUOVO
TESTAMENTO
LETTO
DAGLI EBREI**
Queriniana, 2023
976 pagine
114,00 €

zione acritica di quella offerta da Hamas. Il merito di questo studio è recuperare, dopo secoli di ellenizzazione imperante, l'anima semitica del cristianesimo e della stessa predicazione di Gesù.

Tornare idealmente in quel punto, dove cristianesimo ed ebraismo si sono separati. Dove la letteratura cristiana non è più stata percepita come ebraica e la let-

teratura ebraica non è più stata percepita come cristiana. Siamo, inutile dirlo, nel solco di quella decisiva esperienza teologico-culturale che è stato il Concilio Vaticano Secondo, che, e la cosa secondo me ha una sua rilevanza visti i tempi che corrono, ancora non ha ricevuto una risposta del rabbinato europeo.

Lo studio di questo volume può, per certi versi, essere una base di partenza per tracciare delle linee di continuità che il tempo sembra aver inesorabilmente sotterrato. Con danno per l'una e per l'altra parte. Per l'Europa cristiana, con la perdita di un infinito patrimonio culturale che ha contribuito in maniera decisiva alla formazione della sua identità.

È nota la frase di Jorge-Luis Borges, secondo cui dobbiamo la modernità a quei quattro ebrei che sono Einstein, Freud, Kafka e Spinoza (c'è anche la versione che sostituisce Kafka con Marx); per l'ebraismo, beh, non serve neppure dirlo visto che su questa cesura si è innestato il progetto di sterminio nazista.

Davide Assael

Venti donne nella Shoah Liceali torinesi ricordano

Torino, quartiere Barriera di Milano. In un angolo che oggi ospita una sede dell'ASL, nel 1943 sorgeva un ricovero municipale chiamato "Casa dell'ospitalità fascista Arnaldo Mussolini". Un nome sinistramente ironico, considerando il destino riservato a molti dei suoi ospiti. Dopo i bombardamenti del 13 agosto, che avevano distrutto l'Ospizio israelitico di piazza Santa Giulia, quaranta ebrei torinesi – per lo più anziani, poveri e soli – furono trasferiti in via Como 140, l'attuale via Ghedini 6. Il 3 dicembre, venti donne tra i 65 e gli 85 anni vennero arrestate dalla polizia fascista, in attuazione delle nuove misure antiebraiche della Repubblica di Salò. Sei di loro furono deportate ad Auschwitz. Nessuna tornò. Per decenni, questa vicenda è rimasta in-

visibile nella memoria pubblica. Lo storico Giuseppe Mayda l'ha definita «il più grave episodio della deportazione a Torino». A riscoprirlo, 80 anni dopo, sono sta-



Alessandro Maurini,
Silvia Fraboni
**NEL
VOSTRO
NOME**
Impremix Edizioni, 2024,
14,00 €

ti gli studenti della III A, III ES e III DL del Liceo Albert Einstein.

Tutto è cominciato con un viaggio sul Treno della Memoria. Affiancati dal professore Alessandro Maurini, gli studenti han-

no deciso di approfondire un fatto accaduto proprio nel loro quartiere. È nato così *Nel vostro nome* (a cura di Alessandro Maurini e Silvia Fraboni, pubblicato da Impremix Edizioni), un libro che è insieme un'indagine storica, un progetto educativo e un atto di impegno civile.

Il cuore del volume sono le biografie delle venti donne.

Storie come quella di Vittoria Bianchi, raccontata da Andrea Biusi e Philip Melis: casalinga veneziana, sopravvissuta ai bombardamenti ma non alla solitudine. O quella di Ester Levi, ricostruita da Fang Rui Chen e Stella Wu Chen Yu, sarta di origine saviglianese, morta nel 1944 in un ricovero torinese.

E ancora Eugenia Treves, deportata e uccisa ad Auschwitz, di cui hanno scritto

Amal Ben Amor e Yasmin Yasser Khedr. "Siamo rimaste sconvolte dalla facilità con cui una vita può essere dimenticata", sottolineano alcune studentesse nel volume. Con i compagni, hanno svolto un lavoro rigoroso: hanno consultato archivi, scritto a comunità ebraiche, incrociato fonti e affrontato il vuoto lasciato da chi non ha avuto voce.

Nel vostro nome non è solo un libro. È, come scrive nell'introduzione il giornalista Claudio Mercandino, una forma di rammentando della memoria. Un gesto paziente e artigianale, come quelli a cui era abituata Sara Aida Montagnana, una delle venti donne arrestate nel ricovero di via Como e poi deportate ad Auschwitz, dove morì il giorno stesso dell'arrivo. Prima della Shoah, Sara lavorava come rammentatrice: ricuciva strappi in modo così preciso che la cucitura risultava invisibile, riconoscibile solo da lei, che la segnava con un tratto di gesso.

Nel libro, ogni biografia è una riparazione discreta ma necessaria. Un tentativo di riportare alla luce storie rimaste troppo a lungo in ombra.

Dall'ambientalismo alla rivoluzione: otto categorie per il "nuovo" antisemitismo

Antisemitismi "vecchi", con radici antiche. E antisemitismi "nuovi", declinati anche attraverso lo spettro della guerra a Gaza. L'argomento è stato affrontato alla Camera dei deputati nel corso di un convegno promosso da Pietro Polieri, docente di Antropologia culturale all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e autore tra gli altri del saggio *Il conflitto irrisolto. Israele e palestinesi* (ed. Il Pozzo di Giacobbe).

Otto, secondo Polieri, le categorie del "nuovo" antisemitismo. Per prima indica a Pagine Ebraiche quella "rispettabile" che, intellettualizzando l'ostilità antiebraica, «immagina di poterla rendere accettabile socialmente»; quindi l'*islamo-gauchismo* «antiebraico e anti-occidentale», il *resistentismo hamasiano-palestinese* o *neo-rivoluzionarismo palestinese* pro 7 ottobre «che considera le violenze del pogrom dell'ottobre nero del 2023 come legittima forma di resistenza»; quindi l'idea «proposta da molti pensatori progressisti, in virtù del quale la memoria della Shoah sia in sé ormai inopportuna, data l'acquisizione da parte ebraico-israeliana delle stesse fattezze, se non peggiori, dei carnefici nazisti»; e ancora l'*anti-israelismo panecologista*, «per il quale la distruzione da parte israeliana delle terre palestinesi deve essere pensata anche come un crimine ecologico globale»; la *critica alla lotta all'antisemitismo* «fatta passare come modalità di infusione sociale di un certo "panico collettivo", che intende eludere la legittima critica nei confronti delle "nefandezze militari" compiute da Israele»; l'*umanitarismo selettivo* «con atteggiamenti che non sono mai compensati dalla medesima attenzione etica nei confronti delle vittime ebraico-israeliane»; il *genocidarismo ritorsivo*, ovvero «quella particolare attuale postura nei confronti degli ebrei che li vede, ormai, non



più "oggetto passivo" della violenza olocaustica, ma suo "soggetto attivo" nei confronti dei palestinesi».

Si può essere antisionisti senza essere antisemiti, come sostengono alcuni? Secondo Polieri ciò non è possibile, perché l'antisionismo attuale per quanto terminologicamente distinto dall'antisemitismo «ne costituisce il braccio politico, proprio nella sua strategica rispettabile distinzione».

Per Polieri, se i due fenomeni sono così nettamente distinti «ci si dovrebbe allora chiedere perché ogni volta che si presenta una riacutizzazione del conflitto israelo-palestinese» ovunque nel mondo «si scatenino e si moltiplichino, in automatico e in contemporanea, episodi di antisemitismo, ovvero di avversione non nei confronti di israeliani, ma di ebrei,

che possono essere per di più diasporici e semmai essi stessi critici nei confronti del governo in carica». In considerazione di ciò «e per il fatto che un antisionista, in troppi casi ormai, non si limiti a



Pietro Polieri
IL CONFLITTO IRRISOLTO
Il pozzo di Giacobbe, 2025
240 pagine
18,00 €

criticare il premier israeliano di turno o le sue politiche "occupazionistiche" e "segregazionistiche", ma a chiedere la "morte di Israele genocida", è possibile parlare in termini di neo-antisionismo anti-

semitico». La Memoria della Shoah è in crisi? A detta di Polieri, «i valori, soprattutto se assoluti, non vanno mai in crisi». Per rin vigorirne il senso, la sua proposta è in ogni caso di accostarsi a essa «con spirito profondamente storico e analitico, cominciando a marginalizzare gli aspetti emozionali, sui quali si è molto insistito, al punto che, proprio su tale dimensione, nel momento della ripresa dello scontro israelo-palestinese, agli occhi di tanti "appassionati emotivi" della Shoah, gli ebrei sono diventati "antipatici" e "indigeribili", visto che "sono passati dall'altra parte", quella dei "carnefici", per i quali, certo, non si può e non si deve "tifare"».

Per contrastare questa deriva, lo studioso auspica «un approccio storico e consapevole, profondo e minuzioso, corroborato da puntuali analisi sociologiche e antropologiche», così da consentire «uno sguardo più lucido e più maturo, in grado di evitare "cambiamenti d'umore" nei confronti della storia di un popolo, ieri colpevole di non avere una terra, e quindi costretto al nomadismo identitario e ontologico, e oggi, al contrario, additato per il fatto di averne una».

E l'antisemitismo "classico" di estrema destra? Per Polieri, «è un antisemitismo latente e silente, pronto a eruttare e a (ri)entrare in scena al momento giusto, quando meno ci si attenderebbe che si ripresentasse». Resta comunque «un precipitato culturale che continua a servire le forme di vicendevole riconoscimento tra i vecchi e i nuovi attivisti ultra-conservatori – e anche tra molti di quelli cosiddetti "moderati", ogni tanto sbugiardati e smascherati da foto o video che li ritraggono in palesi atteggiamenti antiebraici». Tre le novità registrate da Polieri in tema di antisemitismo. Innanzitutto, «la concentrazione di tutte le diverse formule di ostilità in un serrato periodo storico, quello, guarda caso, coincidente con la fase post-7 ottobre». In secondo luogo, «l'impiego del lemma antisionista per sintetizzare a livello terminologico la varietà e la complessità delle espressioni antiebraiche, storicamente censibili, a chiara indicazione del fatto che Israele, come Stato, rappresenta nell'immaginario antisemitico la dimensione "totale" di espressione contemporanea dell'identità ebraica». In terzo e ultimo luogo, «il fenomeno che si potrebbe definire della "convergenza antiebraica", ovvero della "con-fluenza" delle più disparate forme di antiebraicità nell'idea dell'Israele genocida».

Adam Smulevich

Da anni assistiamo alla mostrificazione di Israele da parte dei media. Negli ultimi mesi, questa demonizzazione ha raggiunto vette viste solo nel 1982, l'anno dell'attentato alla sinagoga di Roma (1 morto e 37 feriti) e della bomba nei locali comunitari a Milano (senza vittime). Atti preceduti dagli attentati del 1980 con l'esplosione di una bomba davanti a una sinagoga a Parigi (4 morti e 46 feriti) e l'anno dopo da un camion bomba esploso nei pressi della sinagoga di Anversa, in Belgio (3 morti e 106 feriti). Per questo ci deve allarmare l'attentato di Washington dello scorso 22 maggio (2 morti), poiché potrebbe essere solo il primo di una serie. Nel frattempo, la stampa continua imperterrita e spietata a usare tutte le parole d'ordine di Hamas: genocidio, apartheid, sionismo uguale a nazismo, 50mila morti tutti civili (possibile non ci sia mai uno di Hamas tra i morti?), ecc.

Ma come si è arrivati a tutto questo? La risposta più comune in ambito ebraico è che



I “mostrificatori”, un nuovo capitolo della Memoria

l'informazione su Israele è pessima e tanti giornalisti sono antisemiti. Una risposta incompleta. Vediamo perché: tutto l'Occidente sta vivendo uno scontro tra populismi di destra e di sinistra, a discapito della democrazia liberale e della gente comune.

Prendiamo le fake news di Trump, che sono giustamente sbugiardate da professori, giornalisti, e intellettuali vari. Gran parte di questa “brava gente” che la mattina denuncia la manipolazione della realtà da parte del tycoon la ritroviamo nel pomeriggio a produrre o rilanciare fake news contro Israele e l'occidente. È lo scontro in atto oggi, tra populismo di sinistra e populismo di destra, di cui il mondo ebraico e non ebraico è vittima. Non sono solo gli ebrei a essere sotto attacco, infatti, ma le democrazie liberali. Nella sinistra populista, e soprattutto nelle università, sono ormai certificati i miliardi di petrodollari arrivati soprattutto dal Qatar perché si insegnasse agli studenti americani a odiare l'occidente, colpevole di colonialismo e razzismo. Non a caso, le stesse accuse rivolte anche a Israele. Bisogna quindi capire che tutti questi investimenti del Qatar hanno come bersaglio principale la demolizione dei veri nemici

dell'islam radicale: gli Usa e le democrazie occidentali, oltre agli ebrei e Israele. E la destra populista trumpiana? Purtroppo, anch'essa flirta con chi vuole distruggere l'occidente: dai rapporti con Vladimir Putin a quelli con il Qatar.

La differenza ideologica tra i due populismi, dunque, qual è? La sinistra diffida maggiormente di Putin e Israele, mentre la destra ha un istinto antislamico, soprattutto contro il regime teocratico dell'iraniano Ali Khamenei. Le cose però possono cambiare, soprattutto da parte di Donald Trump che basa la sua politica sui rapporti personali. Lo abbiamo visto nei suoi rapporti privilegiati non solo con il Qatar, ma anche con il sempre più autoritario Erdogan e l'autoproclamato presidente siriano, l'ex qaedista Ahmad al-Shara.

Tutto ciò premesso, veniamo al nocciolo della questione: la stampa. Dalle tv ai giornali, passando per il web, la narrazione di quella che Giuliano Ferrara chiama “il giornalista collettivo” fa chiaramente riferimento a una visione di sinistra. Pensiamo solo agli “eroi” mondiali promossi dalla stampa negli ultimi anni: da Greta Thunberg nel campo ambientalista a Barack Obama (premio Nobel per la Pace 220 giorni dopo essere diventato presidente),

fino al Black Lives Matter e al mondo delle star della canzone e di Hollywood. Il giornalista collettivo mondiale ha promosso i propri leader a canali unificati. A riprova della militanza di tanti giornalisti, c'è l'esperienza ebraica di tutti i giorni. Qualsiasi ebreo che abbia contatto con i media può confermarlo: se si fa un comunicato contro i neofascisti, la visibilità è assai maggiore che se si parla contro gli islamisti. La controprova si ha con Israele: dagli Usa all'Italia conosciamo bene la storia, l'ebreo che parla male di Israele viene promosso dai media. Diventa subito “notiziabile”, e viene intervistato dai giornali, invitato nei salotti televisivi e nelle piazze colme di antisionisti.

In queste condizioni, arriviamo al paradosso per cui tanti - ebrei e non ebrei - si irritano con i leader del mondo ebraico perché non reagirebbero a sufficienza contro l'antisemitismo. Se ovviamente i leader delle comunità ebraiche fanno errori - e ne fanno - è anche doveroso riconoscere che comunicare contro la narrazione prevalente è assai difficile: il gioco dei media è truccato. È il giornalista collettivo a scegliere la priorità delle notizie. L'attentato palestinese a civili israeliani non interessa, mentre va sempre in pri-

ma pagina la reazione israeliana. Il razzismo contro i neri o le persone LGBT? Notiziabilissimo, perché utilizzabile contro la destra. Quello contro gli ebrei? Molto meno, soprattutto se è portato avanti da musulmani. I drusi siriani protetti da Israele non interessano a nessuno, perché vanno contro la narrazione dello Stato ebraico razzista.

Cosa fare? Personalmente auspico un dibattito pubblico su questo tipo di giornalismo. In questo anno e mezzo dopo il 7 ottobre abbiamo assistito ad articoli, frasi e dichiarazioni semplicemente vergognose da parte di intellettuali, giornalisti e politici. Dobbiamo raccogliere tutto questo materiale, renderlo fruibile su internet, trasformarlo in mostre, documenti, libri. Fare in modo che chi si è macchiato di incitamento all'odio antiebraico non sia dimenticato. Anche tutto questo deve diventare Memoria, e la m maiuscola non è casuale. Le frasi di certi personaggi dovranno trovare ospitalità anche all'interno dei nostri musei e memoriali, a testimonianza di come l'antisemitismo non è morto nel 1945, ma esiste anche oggi. Sta a noi mostrarlo nel suo nuovo volto.

Davide Riccardo Romano

L'antisemitismo nel calcio italiano non si elimina solo con le parole

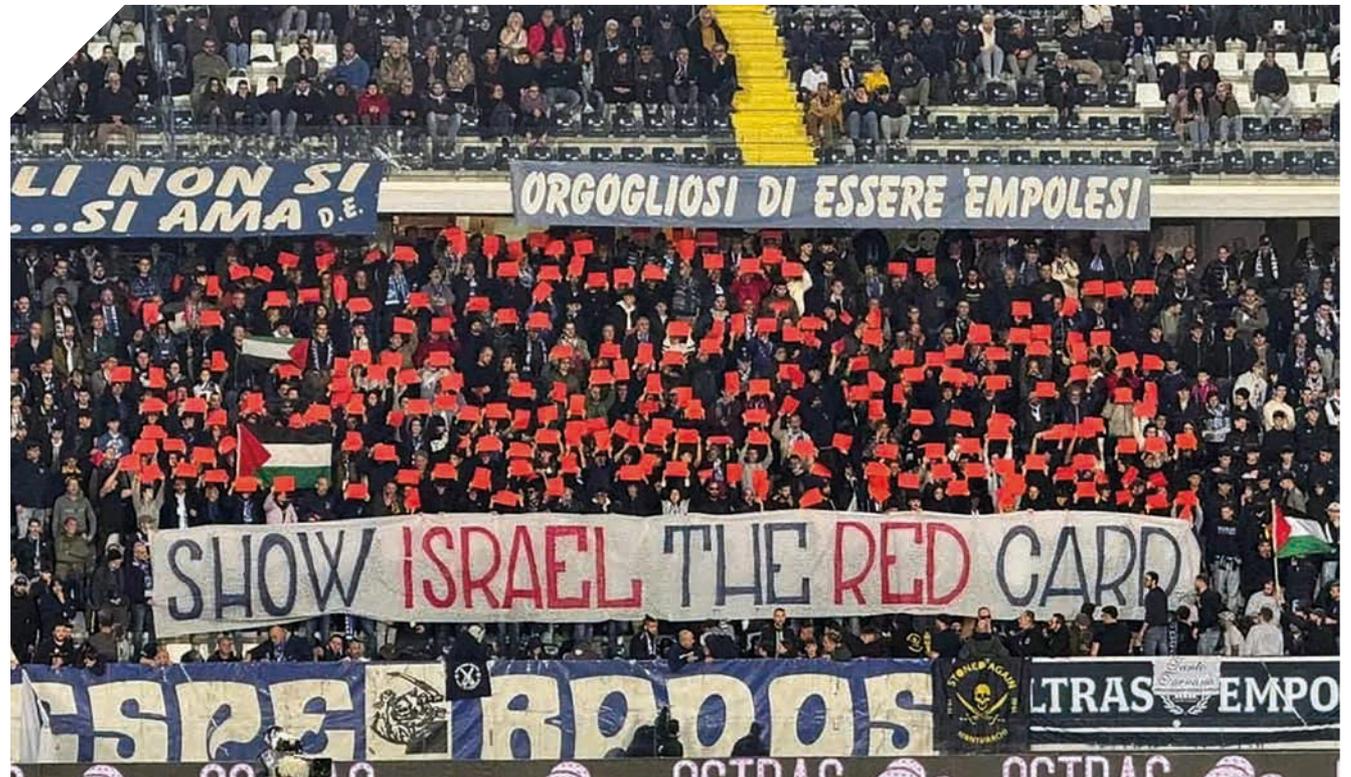
Nell'ottobre 2017, suscitò un certo scandalo sui media italiani un episodio verificatosi durante una partita Lazio-Cagliari allo Stadio Olimpico di Roma, quando alcuni tifosi biancocelesti esposero manifesti antisemiti che ritraevano Anne Frank con una maglia romanista.

A peggiorare le cose, fu la successiva reazione del presidente della Lazio, Claudio Lotito. Dopo essersi recato presso la Comunità ebraica di Roma per esprimere solidarietà e donare una corona di fiori, fu diffuso un audio in cui si sentiva Lotito dire «famo 'sta sceneggiata». L'audio generò l'indignazione degli ebrei romani e, in segno di protesta, qualcuno gettò nel Tevere la corona deposta dal presidente della Lazio.

L'episodio ha segnato una cesura nel dibattito pubblico in Italia su come si manifesta l'antisemitismo nel mondo del calcio, e in particolare tra gli ultras. Tanto che, di recente, la stessa Lazio ha stipulato un accordo di cooperazione con le squadre israeliane Maccabi Tel Aviv e Maccabi Haifa per lanciare una campagna di sensibilizzazione contro l'odio e la discriminazione razziale.

Rimanendo nel contesto capitolino, anche tra i tifosi romanisti si sono verificati diversi episodi di antisemitismo. Fra gli ultimi, nel febbraio di quest'anno, durante una partita Parma-Roma, dagli spalti della tifoseria giallorossa si è intravisto uno striscione raffigurante un Magen David e il simbolo della Lazio con sotto la scritta «peggior nemico». Così come, a gennaio, in vista del derby Roma-Lazio era apparso uno striscione con la scritta «Laziale ebreo» e delle svastiche ai lati, mentre per le strade si verificavano scontri violenti tra le due tifoserie con lanci di petardi e fumogeni.

L'odio antiebraico di matrice fascista nel calcio non è un fenomeno recente e ha radici profonde: durante il Ventennio, diversi calciatori e allenatori ebrei attivi in Italia videro le loro carriere stroncate dalle Leggi razziali. Il caso più famoso è quello dell'allenatore ebreo ungherese Arpad Weisz, ricordato soprattutto per aver guidato con ottimi risultati l'Inter e il Bologna negli anni 20 e 30. Dopo l'emanazione delle leggi del 1938, perse tutto e fu costretto a emigrare prima in Francia, poi



in Olanda, dove lui e la sua famiglia furono catturati dai nazisti, deportati ad Auschwitz e lì assassinati.

Oltre all'antisemitismo di matrice neofascista, dopo le stragi del 7 ottobre 2023 e la successiva guerra tra Israele e Hamas, nel mondo del calcio è emerso anche un odio di matrice antisionista alimentato dalla sinistra estrema: si va dalla recente adesione della tifoseria dell'Empoli alla

L'odio antiebraico negli stadi ha radici lontane e profonde. Nato come un fenomeno di matrice fascista, dopo le stragi del 7 ottobre 2023 ha assunto anche un'impronta antisionista

campagna Red Card for Israel – promossa dalla Green Brigade del Celtic e finalizzata all'esclusione del calcio israeliano dalle competizioni internazionali – alla presa di posizione, l'anno scorso, della Curva Fiesole di Firenze contro la partita del 14 marzo 2024 tra Fiorentina e Maccabi Haifa per la Conference League. Un episodio degno di nota si è verificato

in occasione della partita Italia-Israele disputata a Udine il 14 ottobre 2024: i manifestanti filopalestinesi cercarono di impedirne lo svolgimento e il sindaco della città, Alberto Felice De Toni, decise di non concedere il patrocinio del Comune all'evento. Ironia della sorte, nonostante fuori dallo stadio i manifestanti accusassero Israele di praticare un presunto razzismo verso gli arabi nel mondo dello sport, l'unico gol della squadra israeliana fu segnato da un calciatore arabo, Mohammad Abu Fani. L'episodio di Udine non è stata la prima contestazione di tifosi della nazionale italiana contro lo stato ebraico del 2024: un mese prima, a settembre, durante la partita di Nations League Italia-Israele giocata in campo neutro a Budapest a causa del conflitto contro Hamas, numerosi tifosi azzurri si sono girati mostrando le spalle mentre veniva intonato l'inno israeliano, l'*Hatikvah*.

Eppure, da anni esistono numerose iniziative promosse dalle istituzioni calcistiche italiane per contrastare i fenomeni d'odio: sin dal 2013, l'AIC (Associazione Italiana Calciatori) monitora gli episodi di razzismo nel mondo del calcio, sia quello professionale sia quello dilettantesco. E anche a livello internazionale non sono mancate le iniziative per contrastare le

manifestazioni d'odio: già nel marzo 2023, in occasione della riunione del Consiglio delle Nazioni Unite tenutasi a Ginevra per il 75° anniversario della dichiarazione mondiale dei diritti umani, i rappresentanti delle più importanti società calcistiche d'Europa e della UEFA hanno preso parte ad un incontro organizzato dal WJC (World Jewish Congress) dal titolo *Combattere l'antisemitismo all'interno e attraverso gli sport*.

In conclusione, è chiaro che l'antisemitismo è un problema ancora diffuso nel calcio italiano e già da prima del 7 ottobre. Tuttavia, il fenomeno non viene affrontato come dovrebbe nonostante l'Italia aderisca, dal 2020, alla definizione di antisemitismo (International Holocaust Remembrance Alliance) e si sia impegnata a combattere il pregiudizio antiebraico. Fino a quando le autorità non prenderanno le dovute contromisure, nel calcio italiano la forma continuerà a prevalere sulla sostanza, e l'antisemitismo continuerà a riprodursi come sta facendo oggi.

Nathan Greppi

co-autore del saggio *Racial antisemitism in Italian Football* apparso nel volume *Antisemitism in Football. International Perspectives*

MILANO

Adei proclama i vincitori del premio dalla Pergola. Rav Arbib: «Scrivere è un atto di resistenza e di verità»

Libri, cultura come ponte, riconoscimento della complessità. Se ne è parlato presso la sinagoga centrale di Milano nel corso della cerimonia conclusiva della 25esima edizione del premio letterario Adei Wizo, intitolato alla memoria di Adelina Della Pergola. Oltre a premiare le due opere vincitrici - nella categoria principale, *L'archivio dei destini* (Neri Pozza) di Gaëlle Nohant e nella categoria ragazzi, *Notturmo libico* (Solferino) di Raffaele Genah - l'Adei ha promosso una riflessione sul ruolo delle parole per affrontare un presente ricco di sfide.

Per rav Alfonso Arbib, il rabbino capo della città, quello ebraico è conosciuto come il popolo dei libri «non solo perché ha un

libro fondativo, ma perché ha sempre scritto, anche nei momenti più bui: scrivere è un atto di resistenza, di approfondimento, di verità».

E quindi, visto che la realtà è sempre complessa, anche in Medio Oriente, «il nostro dovere è trasmettere questa complessità, contrastando la semplificazione e la presentazione della storia come fosse solo bianco o nero».

La presidente nazionale dell'Adei, Susanna Sciaky, aveva in precedenza celebrato i 25 anni del premio, nato con l'intento «di rafforzare il cammino di inclusione, condivisione e convivenza intrapreso dal popolo ebraico e riconosciuto come una parte del progresso della società civile».



La cerimonia conclusiva del premio Adei nel tempio milanese di via Guastalla

ROMA

Prossime elezioni in Comunità, tre liste in corsa

Dor Va Dor, Lev Echad e Ha Bait. Sono le tre liste in lizza alle prossime elezioni per il rinnovo del Consiglio della Comunità ebraica di Roma, in programma domenica 8 giugno. Gli iscritti alla Comunità potranno votare dalle ore 8 fino alle 22.30 di quel giorno, nei vari seggi allestiti in città. Dor Va Dor è guidata dal presidente uscente, il manager Victor Fadlun. Cinque



i principi alla base, si annuncia nel programma: «Unità, cambiamento, competenze, trasparenza e credibilità».

Lev Echad schiera come capolista l'avvocato Joseph Di Porto. Spiegano che «due sono i pilastri principali su cui vogliamo concentrare le forze: anziani e giovani». Ha Bait ha come capolista la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni. Le parole chiave nel caso del suo gruppo sono «unità, rispetto e accoglienza».



Il cimitero ebraico è situato nell'area adiacente a Piazza dei Miracoli

PISA

Al via i primi restauri dell'antica "casa dei vivi"

Il recupero e la valorizzazione del cimitero ebraico di Pisa sono al centro di un protocollo d'intesa firmato a maggio dal ministero della Cultura e dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Tra gli obiettivi dell'accordo relativo alla "casa dei vivi" pisana, situata nell'area adiacente alla Piazza dei Miracoli, ci sono il restauro di oltre cento lapidi antiche, la realizzazione di uno spazio per i turisti e la riapertura della Porta del Leone che separa il cimitero dalla piazza. L'idea di riaprire quel varco dopo oltre 400 anni è per il presidente della Comunità ebraica Andrea Gottfried «il gesto simbolico più forte di tutto il progetto: una riconnessione fisica e ide-

ale tra passato e presente, tra memoria e città, tra la storia della comunità ebraica e la sua piena appartenenza al tessuto urbano e culturale pisano». La prima delle tre fasi dell'accordo appena siglato riguarda il restauro delle lapidi, molte delle quali ancora interrate. «Sono circa un centinaio, alcune risalenti al 1600, vere e proprie tracce archeologiche della nostra presenza millenaria», sottolinea Gottfried. Lo spazio informativo per i turisti dovrà invece diventare «un punto di contatto» per raccontare la storia del cimitero e della comunità ebraica ai circa 3 o 4 milioni di persone che passano da quella piazza ogni anno.

MODENA

Riconoscere il bene e il dovere di essere grati

Ha preso il via a Modena, con un evento organizzato dalle Chiese docesiane insieme alla Comunità ebraica, il progetto *Bene, gratitudine, memoria* ideato da Enrica Talà e don Luca Bandiera. L'iniziativa ha l'obiettivo di presentare storie di ecclesiastici coinvolti nelle azioni di salvataggio a



favore degli ebrei italiani e stranieri durante gli anni della persecuzione e di portare al tempo stesso alla luce storie di riconoscenza da parte dei salvati. All'evento è intervenuto anche Marco Cassuto Morselli, presidente della Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane, che ha ricordato: «La *hakarat ha-tov*, il riconoscere il bene, il ringraziare, il ricordare i benefici ricevuti permeano la vita spirituale e religiosa ebraica anche nella quotidianità». E se è vero che esiste il male, sull'altro versante esiste anche il bene «e sta a noi scegliere a quale dei due dare più forza».

TORINO

Soglia d'inciampo alle Nuove ricordando violenza ed eroismi

«Tra il settembre 1943 e il marzo 1945 oltre mille persone, uomini, donne, partigiani, antifascisti, ebrei, furono imprigionate fra queste mura e di qui deportate nei lager nazisti». È la scritta che si legge da qualche settimana sull'asfalto davanti alle Carceri Nuove di Torino. Una vera e propria "soglia d'inciampo" ideata dal Museo Diffuso della Resistenza, dall'Associazione Nazionale Ex Deportati e dalla Comunità ebraica locale e ispirata al progetto delle pietre d'inciampo.

«Oltre a un luogo di violenza, le Nuove sono state testimoni anche di piccoli gesti di eroismo», ha ricordato il presidente della Comunità ebraica torinese Dario Disegni durante la cerimonia di svelamento della scritta. Per questo Disegni ha colto l'occasione per ricordare «la storia di suor Giuseppina De Muro, che riuscì a salvare dalla deportazione i coniugi Zargani e il piccolo Massimo Foa, facendoli evadere dalla prigione». In quei momenti concitati Foa fu nascosto dalla suora in una cesta di biancheria sporca, rivelatasi salvifica: «Un atto di grande coraggio, per il quale suor De Muro è stata finalmente riconosciuta come Giusta tra le Nazioni».



Il presidente della Comunità ebraica torinese, Dario Disegni, alla cerimonia dello svelamento

BOLOGNA

Fare rete, nel segno del progetto Reshet



Oltre cento persone provenienti dalle Comunità di Bologna, Modena, Ferrara e Mantova, insieme a numerosi studenti israeliani, hanno preso parte a un'iniziativa per la festa di Lag Ba Omer nell'ambito del progetto *Reshet-Rete* di cui la Comunità del capoluogo emiliano-romagnolo è capofila.

Hanno tra gli altri preso la parola i presidenti Daniele De Paz (Bologna), Fortunato Arbib (Ferrara) e Aldo Norsa (Mantova), sottolineando l'importanza di «fare rete e stare insieme ed uniti». Mentre i rabbini presenti, rav Luciano Caro (Ferrara) e Beniamino Goldstein (Modena), assieme a Marco Del Monte, ministro di culto a Bologna, sono intervenuti sul significato della festività.

VENEZIA

In sinagoga l'abbraccio ai genitori di Or Lamishpachot

Una delegazione di Or Lamishpachot (Luce per le famiglie), organizzazione israeliana che raggruppa genitori di soldati uccisi in guerra o di vittime del terrorismo, è stata in visita a Venezia e nell'occasione ha incontrato la Comunità ebraica cittadina, con la quale ha un rapporto consolidato di amicizia. «Il vostro dolore è il nostro dolore, le vostre lacrime sono le nostre lacrime», ha spiegato il rabbino capo Alberto Sermoneta accogliendo il gruppo nella scola grande spagnola. Del gruppo faceva parte quest'anno anche la figlia di Joseph Sebag, che fu rabbino capo in La-



La delegazione di Or Lamishpachot

guna dal 1977 al 1980. Il figlio della donna, nipote quindi del rav, è caduto di recente in combattimento. Sermoneta, nel suo discorso, ha affermato che «ogni giorno nelle nostre sinagoghe preghiamo per lo stato di Israele, per la vita dei suoi soldati, per il rilascio dei rapiti e per il ricordo di chi è stato barbaramente trucidato», perché «ogni comunità ebraica nel mondo è una parte del popolo ebraico» e «questa è la nostra forza».

FERRARA

La Storia nascosta svelata dagli studenti

Prosegue il lavoro con le scuole del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Meis) di Ferrara. Di recente il Meis è stato parte del progetto *La Storia nascosta*, sostenuto dal Comune e dalla Comunità ebraica locale, che ha coinvolto alcuni studenti del liceo scientifico Antonio



dida dida dida dida dida dida dida

Roiti. Gli studenti hanno lavorato a tre newsletter dedicate all'ebreo ferrarese Giuseppe Bassani, assassinato nella Shoah e oggi ricordato da una pietra d'inciampo in via Mazzini all'altezza del civico 88. Nei tre notiziari, gli studenti hanno ripercorso la vita di Bassani partendo dai documenti originali consultati presso l'Archivio di Stato, per poi approfondire la sua passione per la radio e dare infine corpo alla testimonianza del pronipote Enrico Fink, musicista, compositore e attuale presidente della Comunità ebraica fiorentina, oltre che promotore della posa della *Stolpersteine*.

Volontariato Federica Sharon Biazzi

A Milano un servizio ebraico per tutti

Daniela aveva sei anni quando, nel 2007, la sua vita è cambiata per sempre. Un incidente stradale in Salvador, il paese d'origine della sua famiglia, le ha provocato un grave trauma cranico. I medici locali non lasciarono spazio alla speranza: «Rimarrà in stato vegetativo», fu la diagnosi. La madre, Verónica de Mazariego, lasciò tutto per tentare l'impossibile. Raggiunse il marito a Milano e insieme iniziarono un lungo percorso di cure. Daniela trascorse i primi due anni in ospedale, poi cominciarono i trasferimenti quotidiani al centro Don Gnocchi per la fisioterapia.

«Io non guido e mio marito lavora tutto il giorno. Il taxi non ce lo possiamo permettere, e con i mezzi pubblici è complicato muoversi con Daniela», racconta a Pagine Ebraiche. «Nel 2009 nella chiesa che frequento mi dissero di rivolgermi al Volontariato Federica Sharon Biazzi. Ho chiamato, mi hanno risposto subito e da allora non ci hanno più lasciate sole».

L'associazione è dedicata a una giovane ebrea milanese scomparsa prematuramente, Federica Sharon Biazzi: il suo desiderio di aiutare il prossimo ha ispirato la nascita del Volontariato che oggi porta il suo nome. È grazie a questa iniziativa che Daniela ha potuto seguire le terapie con continuità, migliorando giorno dopo giorno. Oggi, pur con una disabilità del 100%, riesce a comunicare, muoversi, interagire. «I miglioramenti li hanno visti anche Claudio e la signora Rossella, che da anni ci accompagnano ovunque. Per noi sono angeli».

Claudio è Claudio Puglisi, volontario della Fondazione dal 2008. In 17 anni ha accompagnato centinaia di persone, tra cui bambini, anziani, famiglie. «Non era solo un passaggio in macchina. Con molti di loro si instaurava un rapporto vero, umano. Ci si raccontava, ci si sosteneva. E loro si sentivano ascoltati, accolti», racconta oggi con un velo di commozione.

Il servizio di trasporto gratuito offerto è uno dei punti di forza dell'associazione. Ogni settimana le auto attrezzate percorrono decine di chilometri per accompagnare persone fragili a visite mediche, terapie, controlli specialistici, ma anche al cinema, dal parrucchiere, a trovare un parente. È un servizio essenziale in quanto, anche a Milano, le alternative disponibili sono spesso a pagamento. E in un contesto in cui le liste d'attesa si allungano e le visite specia-



I furgoni del Volontariato

listiche vengono fissate anche a mesi di distanza o in strutture lontane, avere un mezzo che accompagni può fare la differenza tra ricevere una cura o rinunciarvi.

«Non guardiamo chi sei, da dove vieni o se puoi permettertelo ma solo se hai bisogno. E se possiamo, ci siamo», racconta Joice Anter Hasbani, una delle due fondatrici. L'altra è Rosanna Bauer Biazzi. Dal 2000 hanno costruito, insieme, una rete solidale nata in seno alla comunità ebraica ma rivolta a tutta la città. «All'inizio volevamo solo dare un po' di compagnia agli anziani della Residenza Arzaga, poi ci siamo accorte che il bisogno era molto più grande. La solitudine non guarda in faccia nessuno», spiega Rosanna. «Col tempo sono ar-

riviate le macchine, poi le richieste, poi le famiglie. E oggi non ci fermiamo più».

Non è semplice mandare avanti tutto. I mezzi hanno costi, i rimborsi per gli autisti volontari devono essere garantiti e le richieste aumentano. Il Volontariato si sostiene grazie a donazioni, al contributo dell'Ucci, a fondazioni private. «Ma servirebbero risorse stabili, strutturali», ammette Joice. «Perché il bisogno cresce. Se avessimo dieci macchine, vi assicuro che lavorerebbero tutte». È lei a coordinare il servizio, giorno dopo giorno, a rispondere al telefono, a raccogliere le richieste, a pianificare gli spostamenti. Ogni giornata è fatta di incastri: visite mediche, terapie, appuntamenti che cambiano all'ultimo.



Joice Anter Hasbani e Rosanna Bauer Biazzi

«Organizzo i giri in base alle disponibilità. A volte devo rimettere insieme tutto da capo, ma cerchiamo di non lasciare mai indietro nessuno», spiega.

«La nostra», le fa eco Rosanna Bauer Biazzi, «è un'associazione ebraica ma fondamentale è il nostro impegno verso tutti, senza distinzioni».

Oltre al trasporto, l'associazione è presente ogni settimana anche all'interno della Residenza Arzaga con laboratori di pittura, conversazioni, cura dei fiori, letture e compagnia. «Cerchiamo di creare un clima caldo, accogliente», racconta Rosanna. «Non sostituiamo il lavoro degli operatori, ma lo integriamo con la nostra presenza. E questo fa la differenza. Lì dove c'è una mancanza, cerchiamo sempre di esserci». Ma il vuoto più evidente a cui sopperisce il Volontariato, premiato in aprile dall'associazione milanese dei City Angels, rimane il servizio di trasporto. Un servizio essenziale per permettere alle persone di curarsi, ma anche di non rimanere sole.

«Alcuni anni fa due sorelle, entrambe molto anziane, abitavano a meno di un chilometro l'una dall'altra. Non si vedevano da cinque anni, perché nessuna delle due riusciva più a muoversi. Grazie al nostro servizio hanno potuto rincontrarsi, finalmente. Da quel giorno, ogni settimana, le abbiamo accompagnate per permettere loro di trascorrere un po' di tempo insieme. Sono cose minime, ma fanno una differenza enorme».

Piccoli gesti, come quelli per Cristina, una ragazza cerebrolesa che Claudio ha accompagnato per anni. «Ogni volta che arrivavo, mi aspettava con le braccia aperte per un abbraccio. Era il nostro modo di salutarci, prima ancora di salire in macchina. Un gesto semplice, ma che diceva tutto».

Dal 2024 Claudio, oggi pensionato, si è trasferito in montagna e ha lasciato il servizio attivo. «Mi manca molto quell'impegno. Guidare tutto il giorno a Milano era faticoso, ma quello che si riceve in cambio non ha prezzo. Vedere la forza di queste persone, accompagnarle anche solo per un tratto della loro giornata, ti cambia. Ti insegna a ridimensionare i problemi, a riconoscere ciò che conta davvero. Joice e Rosanna hanno avuto una lungimiranza formidabile, meritano tutto il sostegno possibile».

Daniel Reuichel

Chi era Cesare Lombroso

Tutto si è svolto senza contestazioni il 5 maggio, a Palazzo Nuovo di Torino. Salvo che la sede universitaria delle facoltà letterarie al pomeriggio è vuota di studenti. All'ingresso un cartello ammonisce chi getta coriandoli ed effettua schiamazzi prolungati. Qua l'Amicizia Ebraico Cristiana ha tenuto una delle ultime lezioni del Ciclo storico religioso. All'università, dunque, piuttosto che presso la Comunità ebraica o quella valdese, come avviene da anni. La lectio su *Cesare Lombroso: Ebraismo, sionismo e antisemitismo*, è stata tenuta da Alberto Cavaglion, docente di Storia dell'ebraismo all'Università di Firenze e introdotta dal Silvano Montaldo, ordinario presso il Dipartimento di Studi storici e Direttore del Museo di Antropologia Criminale e del progetto scientifico Cesare Lombroso.

Per un profano è molto difficile comprendere e disquisire della figura di Lombroso con avvedutezza, rispetto e anche con spirito critico. Ciò va fatto comunque, senza mai dimenticare da quale ambiente provenisse questa figura intellettualmente complessa, eclettica, e controversa. Lombroso è vissuto tra il 1835 e il 1909, il suo lavoro di scienziato positivista fu fortemente influenzato dalla fisiognomica, dal darwinismo sociale e dalla frenologia. Solo studiosi di grande calibro hanno la possibilità di esplicitare a noi profani una piccola parte e della personalità di quest'uomo eclettico, comprendendone il contesto di nascita, dell'epoca in cui visse e dell'eredità storica che portava in sé. Cavaglion, curatore fra l'altro del volume *L'amore nei pazzi e altri scritti*, lo descrive come una personalità intelligente e complessa, non solo medico e scienziato, ma anche uomo di azione, giornalista, collezionista, profondamente dedito ad arricchire il laboratorio costruito in casa. Capace di intrattenere relazioni con chiunque potesse contribuire ai suoi studi antropometrici e antropologici dedicati soprattutto ai detenuti, ai reietti, alla comprensione delle strutture anatomiche dei crani e a individuare la tipologia delle personalità di singoli e di estesi raggruppamenti di individui.

La sua famiglia di ebrei sefarditi, molto osservante per parte di padre, profondamente liberale per parte di madre, nonché il periodo in cui visse segnarono intensamente la sua personalità effervescente sin da giovanissimo, a Verona. Era la seconda



Sopra, Cesare Lombroso. A sinistra, i briganti della Banda Carbone di Montella (Av) nel 1869. Sotto, la spiritista pugliese Eusapia Palladino, nata nel 1854, e Francesco Spina, indicato come «piccolo delinquente sardo» (fine Ottocento). Immagini dall'archivio del museolombroso.unito.it



metà dell'800 quando, da un lato i pogrom massivi nei territori della Russia zarista, e l'affaire Dreyfus in Francia (1894-1906), impressionarono tutti gli ebrei. Egli peraltro vedeva nella circoncisione una pratica ancestrale aberrante, uno dei motivi per cui la stampa ebraica di allora fu con lui molto critica e severa. Gli ebrei reietti, liberi dal ghetto, prima a Venezia nel 1797 per l'avvento di Napoleone e molti anni dopo nel 1848 a Torino, città dove Lombroso

operò, si potevano finalmente emancipare e assimilare. Anch'essi, come altre tipologie di individui, avevano nei secoli introiettato caratteristiche "ataviche", quasi primitive. Lombroso rifuggiva dalla immagine dell'ebreo orientale o orientalizzante. Per le sue teorie, fu accusato di razzismo e antisemitismo; conobbe Teodoro Herzl, ma non fu davvero sionista in quanto temeva che in quella prospettiva l'evoluzione degli ebrei si sarebbe fermata o

avrebbe fatto ritorno alla tipologia di un tempo. Alla fine della sua vita, Lombroso aderì all'idea della possibilità di un insediamento ebraico in Palestina, sebbene non svolse mai parte attiva nel peraltro ancora esiguo movimento sionista. Marco Ezechia detto Cesare non amava l'ebreo della tradizione, ma nel suo "genio e follia" fu il precursore della "lingua dei reietti", un po' come quella così poi ben descritta da primo Levi nel racconto *Argon*, quella degli ebrei che usciti dai ghetti praticavano ancora e utilizzavano anche per non farsi capire dai gentili. La casa di Lombroso fu anche un grande laboratorio intellettuale: fra i suoi ospiti c'era Anna Kuliscioff, medica ebrea russa (poi con Filippo Turati tra i fondatori del Partito socialista italiano), che nella sua casa fu accolta e studiò. Il laboratorio attrezzato in casa da Lombroso fu il precursore di quello dell'indomita Rita Levi Montalcini, che, nel periodo delle persecuzioni razziste, ne attrezzò uno sulle colline piemontesi per proseguire i suoi studi neurologici. Levi Montalcini nacque a Torino proprio nel 1909, il medesimo anno in cui Marco Ezechia morì. Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso, comprendente anche il suo scheletro privo del cranio, si trova ora accanto agli Istituti scientifici in cui il giovane Primo Levi studiò e cui la storica aula di chimica è dedicata.

Bianca Bassi Disegni

Il rapporto con il sionismo, la profezia sul pregiudizio

Al sionismo Cesare Lombroso si avvicinò tardi, con cautela e iniziale diffidenza. La svolta matura solo nell'ultimo decennio dell'Ottocento, sotto l'influenza di Max Nordau, che riconosce in Lombroso un maestro e gli dedica il celebre *Degenerazione* (1893). Il loro rapporto è decisivo: è Nordau a spingerlo a una nuova attenzione nei confronti del progetto sionista. Determinante anche un viaggio in Russia, dove Lombroso tocca con mano la brutalità dell'antisemitismo zarista. È lì che, osserva lo storico Alberto Cavaglion, «si rende conto che essere ebrei in Italia non è come esserlo nell'impero russo: a quel punto accetta l'ipotesi di un ritorno nella terra dei padri». Dell'odio contro gli ebrei il criminologo nato a Verona coglie alcuni aspetti fondamentali nel saggio *Antisemitismo* (1894). «È un testo profetico perché Lombroso intuisce che il nuovo antisemitismo sarà uno strumento di consenso nei partiti popolari, e che in un regime autoritario potrà diventare letale», sottolinea Cavaglion.

Netta, Eden Golan, Noa Kirel. Oltre alla concorrente di quest'anno, Yuval Raphael, molti artisti israeliani hanno ottenuto visibilità e meritato successo internazionale sul palco dell'Eurovision Song Contest. Nel 2018, Netta Barzilai aveva conquistato il pubblico a Lisbona portando Israele al primo posto con la canzone *Toy*, un brano pop esplosivo che si era distinto per originalità e carisma. La performance era stata un vero spettacolo visivo e sonoro: tra movimenti di danza ispirati alle galline e scenografie colorate, il pubblico era rimasto incantato dalla fisicità particolare dell'artista e dal ritornello «I'm not your toy, you stupid boy». Nel 2023, a Liverpool, Noa Kirel, arrivata terza, ha iniziato lo show all'interno di una



I pupazzi che si esibiscono con le voci della Red Band e di Moran Aharoni

viste ribadisce come non ci sia nessuna contraddizione nella sua identità e vuole mostrare come una convivenza sia possibile.

Con quasi 29mila ascolti mensili su Spotify, la sua cover di *Halleluja* di Leonard Cohen, cantata con Tamir Greenberg, ha totalizzato, sulla stessa piattaforma, poco meno di 1,2 milioni di ascolti.

Al terzo posto il duetto composto dalla Red Band e Moran Aharoni. Il gruppo, presente da molti anni sulla scena musicale israeliana è stato protagonista di una serie televisiva andata in onda, per due stagioni, su HOT e Comedy Central Israel. È un trio di genere Puppet Rock e l'esibizione dei musicisti (Ari Pepper, Ami Vitze e Micha Domman) si basa sulla performance sul

“La prossima stella”, il talent show per l'Eurovision

grande scatola illuminata da LED, per poi dominare il palco insieme a cinque ballerini in costume. La sua *Unicorn* raccontava il coraggio di essere se stessi in un mondo che richiede conformità.

Nel 2024, Eden Golan, che si è classificata quinta, ha dovuto cambiare il nome originale della canzone *October Rain* in *Hurricane* per il riferimento troppo evidente al massacro del 7 ottobre. Le regole della manifestazione vietano riferimenti politici. Ma se abbiamo avuto la possibilità di vedere in tv alcuni degli esponenti di punta della musica israeliana, come vengono selezionati i vincitori e chi sono gli altri? Le piattaforme commerciali di musica in streaming, come Spotify e Apple Music, permettono ormai di conoscere e seguire l'evoluzione della musica israeliana, se sappiamo come cercarla.

Se in Italia di solito il candidato è il primo classificato del Festival di Sanremo (ma quest'anno è stato nominato Lucio Corsi, dopo la rinuncia di Olly), in Israele la selezione avviene tramite un percorso più complesso.

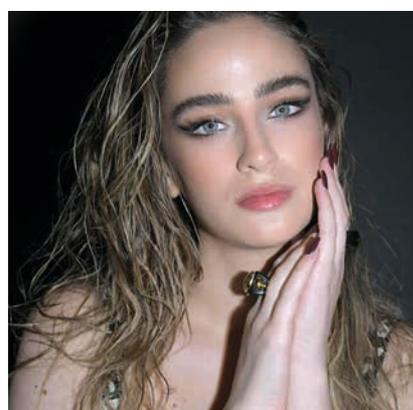
Si chiama *HaKochav HaBa* (*La prossima stella*), il seguitissimo talent show basato



Yuval Raphael durante la sua esibizione a Eurovision 2025, a destra Valerie Hamaty

sul voto della giuria e del pubblico gestito in modo congiunto dal network statale Kan e da quello commerciale Keshet. I dati di ascolto della stagione appena conclusa non sono ancora disponibili, ma quelli dell'anno passato sono impressionanti: 3,3 milioni di spettatori hanno guardato lo show. Yuval Raphael è dunque andata all'Eurovision vincendo la stagione 2024-25.

Seconda è arrivata Valerie Hamaty una cantante araba israeliana che aveva ottenuto lo stesso risultato nell'edizione 2021, vinta da Tamir Greenberg. Cresciuta a Jaf-



fa, appartenente alla comunità cristiano ortodossa Rum, dopo il massacro del 7 ottobre Valerie si è recata a vedere i kibbutz distrutti, ha visitato i feriti in ospedale e cantato per loro in arabo, nonostante un'indisposizione iniziale, dimostrando la coesistenza della propria anima araba e israeliana e portando conforto alle vittime nella lingua degli aggressori. Valerie ha compiuto scelte difficili, come quella di indossare il fiocco giallo per la liberazione degli ostaggi, esponendosi alle critiche di chi non ha condiviso il suo gesto. Nelle inter-

palco di pupazzi simili a quelli del Muppet Show. Protagonista è il frontman Red Ohrbach, il personaggio di un rocker (interpretato da Pepper) vissuto per trent'anni negli Usa che cerca un rilancio in Israele. Il gruppo è noto per esibizioni con i maggiori artisti israeliani e per aver realizzato cover in inglese ispirate a grandi successi in ebraico, rendendoli i pezzi più accessibili al pubblico anglofono.

Il risultato sono 187mila ascolti mensili su Spotify e 48.600 followers.

La collaborazione con Aharoni, vista l'estensione vocale della cantante, appassionata di Rock e R&B, ha portato nuova linfa alle esibizioni.

Red Band è attiva anche su YouTube dove mostra alcune delle esibizioni. Ed è proprio da YouTube che il personaggio Red Ohrbach ha mandato i propri auguri a Yuval Raphael prima dell'Eurovision prefigurando le possibili difficoltà che la cantante avrebbe incontrato: «Buona fortuna, ragazza! Ho sempre creduto in te. Ce la puoi fare. Ricordati soltanto di cantare! Non importa che altro succeda, tu pensa a cantare!».

Simone Tedeschi

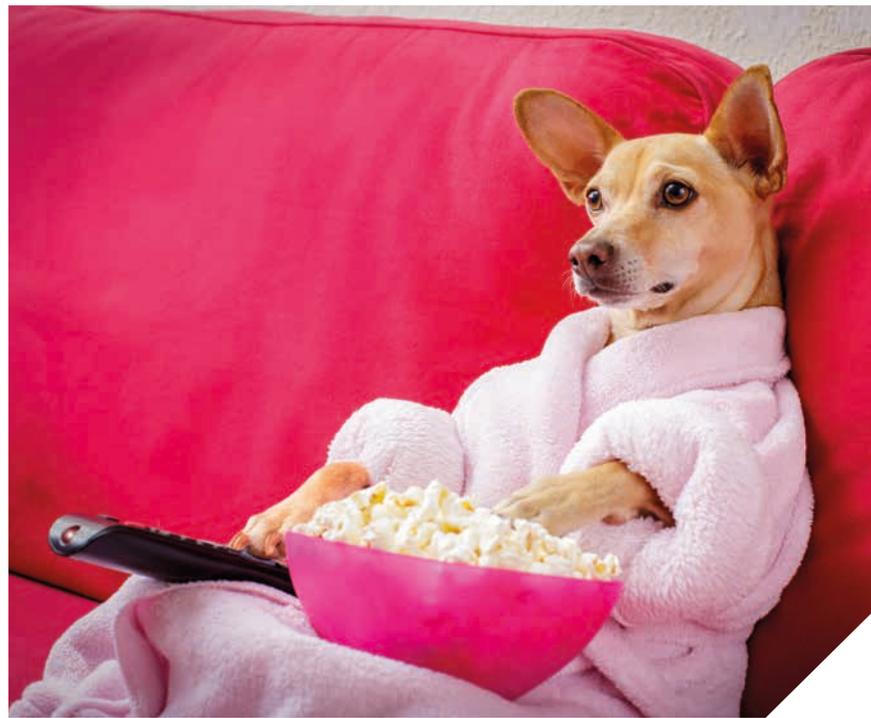
— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Ci sono cani che rincorrono la palla. Cani che si tuffano, nuotano, fanno surf. Cani che passeggiano, sonnecchiano, giocano con i bambini. Sono gli indimenticabili protagonisti di DogTV, la prima tv per cani ideata dall'israeliano Ron Levi per intrattenerli nelle ore in cui i padroni sono assenti. Obiettivo, evitare che dalla noia distruggano la casa o si disperino con relativi pianti, ululati e proteste dei vicini. Basata su decine di studi scientifici e sulle indicazioni di etologi, DogTV ha da poco compiuto 13 anni negli Stati Uniti e li ha celebrati sui social con una pioggia di contenuti. «Dovremmo dire... il nostro Bark Mitzvah?», ha scherzato Ron Levi giocando sulla parola *bark*, che in inglese significa abbaiare.

L'idea in realtà si deve a un gatto. Nel 2007 Levi, autore e conduttore televisivo lavorava a Channel 24, il canale israeliano di musica. «Ogni giorno quando andavo al lavoro il mio gatto, Charlie, mi lanciava questo sguardo implorante come per dire "Amico, perché mi lasci a casa solo?"», ha raccontato a Haaretz. Per tenergli compagnia (e sconfiggere i suoi sensi di colpa), Levi scarica video da internet – uccelli, scoiattoli, pesci. La reazione di Charlie lo lascia stupefatto. «Mi ha fatto capire che possiamo usare la tv per aiutare questi animali a sentirsi meno depressi e annoiati», ha spiegato al Guardian.

Siamo nel 2007 e fin dalle prime ricerche il progetto si rivela promettente. Benché non esistano canali specifici, il 57 per cento degli americani già lascia la tv accesa per i propri animali perché non si sentano soli. Il problema, dice Levi, è che i canali normali rischiano di mandarli in tilt. L'udito finissimo dei cani è disturbato dai suoni delle pubblicità o dalle sirene. E certi animali, in particolare i cocodrilli, li terrorizzano.

Il passo successivo è dunque disegnare una televisione a misura di cane. «Abbiamo impiegato i primi tre anni nella ricerca, per imparare come vedono e sentono, con studi su aree come i colori e le frequenze del suono, poi abbiamo prodotto due ore di contenuti; e li abbiamo testati in uno studio a Los Angeles e New York, dove abbiamo installato telecamere in 38 appartamenti per verificare le reazioni dei cani». In collaborazione con la Tufts University, si è anche comparato l'effetto con canali di ampio consumo come Cnn



© Javier Brosch

LA TV ISRAELIANA PER CANI COMPIE 13 ANNI

«Tranquillo Lucky, vado al lavoro ma ti accendo la tv»

e Animal Planet e con la tv spenta. Fra i risultati più interessanti, i gatti risultano fastidiosi e gli abbaia li irritano al punto che molti cani abbaiano in risposta.

Sulla base di queste ricerche, DogTV propone video dai due ai cinque minuti; d'altronde gli spettatori a quattro zampe hanno una soglia di attenzione molto breve. I cani sono poi molto sensibili al movimento. Così, su DogTV si vedono oggetti che si muovono in rapidità, animazioni, bambini e adulti che corrono con i loro cani. E poiché non vedono il rosso o il verde, i contenuti sono colorati di conseguenza. Le categorie sono tre: relax, stimoli, esposizione. La prima propone, su basi musicali soffuse, immagini di cani che dormono, scrutano l'orizzonte o di altri animali (i preferiti sono le giraffe e le zebre). Per tenere arzilli gli spettatori, ecco invece la seconda categoria. Qui la musica è energetica e le immagini portano in scena la

versione canina del paradiso – prati lussureggianti in cui correre a perdifiato, energiche nuotate, avventure al dog park

L'udito canino è tanto sensibile che il suono di spot o sirene lo manda in tilt. Così è nata l'idea di un network dedicato, con musica, colori e contenuti fatti su misura. Per il gradimento anche dei pet più esigenti

e giochi di tutti i generi e qualità con umani grandi e piccoli. L'ultima categoria è riservata ai video educativi. E poiché nes-

suno ha ancora inventato un modo per addestrare i cani a distanza, DogTV si concentra sulle paure. Alcuni suoni terrorizzano certi cani al punto da indurli a nascondersi: fuochi d'artificio, tuoni, l'aspirapolvere o il campanello. Un'esposizione graduale e controllata allo stimolo, dice la teoria, lo rende più accettabile. DogTV propone dunque le frequenze disturbanti a basso volume e in modo contenuto. A furia di sentirle, il cane dovrebbe imparare a tollerarle senza perdere la testa, o così si spera. In base allo stesso principio, un capitolo è riservato ai viaggi in auto, per molti cani un'altra situazione ad alto stress.

Lanciata in Israele nel 2009, DogTV sbarca negli Stati Uniti due anni dopo. Malgrado il background scientifico, in principio i canali televisivi liquidano il progetto con un'alzata di spalle. La svolta arriva quando Ron Levi e Gilad Neumann, ceo di DogTV, contattano la Humane Society – la maggiore organizzazione non profit degli Stati Uniti per la protezione degli animali. L'endorsement non si fa attendere e l'iniziativa prende il volo. In un percorso comune a tante startup israeliane, l'ingresso nel mercato americano segna un decisivo salto di qualità e la trasformazione in progetto globale.

Oggi DogTV è disponibile via cavo o in streaming in 150 paesi (alcuni contenuti sono su YouTube) per un totale di centinaia di migliaia di abbonati e spettatori che visualizzano i contenuti su piattaforme gratuite. La pandemia, che solo negli Stati Uniti ha visto 23 milioni di famiglie adottare un cane, ha segnato una netta crescita degli abbonamenti. E così il rientro al lavoro dopo i lockdown. Per molti padroni guardare la televisione insieme al cane è diventata un'abitudine, tanto che su DogTV sono apparsi show appositi.

Tredici anni dopo, l'intuizione di Ron Levi ha schiuso una nicchia di mercato sempre più affollata. Mentre i cani che abitano le nostre case diventano sempre più numerosi, i consumi per tenerli allegri e in salute aumentano a vista d'occhio. Accessori, cibi gourmet, saloni di bellezza: non c'è limite ai prodotti per cani e a quel che i padroni sono disposti a spendere. In questo quadro, DogTV è solo l'ultimo tocco. Affidare alla televisione il compito di intrattenerli mentre si è al lavoro non è un'idea così assurda. Sempre che i patti siano chiari: ciò di cui un cane ha davvero bisogno sono la presenza umana, le passeggiate, l'affetto.

L'albero povero... del gioielliere

Il carrubo (*Ceratonia siliqua*) è un albero diffuso nei paesi mediterranei dalle caratteristiche molto particolari. Anzitutto è una pianta dioica, termine scientifico per dire che ci sono carrubi maschi e carrubi femmine: queste ultime sono le piante che portano i frutti. Gli alberi di carrubo possono raggiungere i 10-12 metri di altezza. L'apparato radicale è molto forte ed esteso sia in larghezza che in profondità. In un testo ho trovato la curiosa espressione che le radici del carrubo possono raggiungere "l'abisso".

Questi caratteri rendono l'albero utilizzabile per il consolidamento di aree declive che potrebbero essere soggette a frane. Si tratta inoltre di una pianta molto longeva e ci sono esempi di carrubi di oltre cinque secoli di età. Il legno è molto duro – e quindi può essere utilizzato per manufatti particolarmente resistenti – un carattere, legato alla famiglia di questa specie, le leguminose, che rende il carrubo doppiamente utile.

Tutte le piante hanno in sostanza necessità di tre elementi, fosforo, azoto e potassio. Fosforo e potassio sono comunemente presenti nei terreni e non pongono particolari problemi per l'approvvigionamento nutrizionale delle piante. L'elemento che spesso manca è l'azoto. Detto così sembra un paradosso, se pensiamo che il 78% dell'atmosfera è costituito da azoto. Ma gli organismi viventi riescono solo di rado a utilizzare l'azoto atmosferico. Per la nutrizione delle piante e, indirettamente degli animali, occorre quindi arricchire il terreno di composti azotati complessi come il letame.

Esiste però un meccanismo tanto complesso quanto provvidenziale che permette di utilizzare l'azoto atmosferico e trarne tutto l'azoto che occorre per i processi vitali: alcune piante, e il carrubo è tra queste, vengono "parassitate" da speciali batteri, che vivono sulle loro radici, e riescono a utilizzare l'azoto atmosferico trasformandolo in azoto organico utilizzabile dalla pianta parassitata.

Per questo motivo, dopo la coltivazione e la crescita di piante di questa famiglia, il terreno intorno risulta arricchito anziché impoverito. Come tutte le leguminose, il carrubo produce frutti contenuti in baccelli a forma di fagioli. Per i motivi ricordati questi "frutti" sono particolarmente nutritivi e vengono utilizzati per l'alimen-



Carrube sulla tavola di Tu BiShvat

Il carrubo, o meglio i suoi frutti, le carrube, le ritroviamo al Seder di Tu BiShvat. Ne scriveva già nel 1986 Rav Shalom Bahbout redigendo un'edizione del testo del seder per Torah.it usando come fonte il *Peri Etz Hadar* (Il frutto di un albero di bell'aspetto), pubblicato a Livorno nel 1823. Le carrube vengono consumate nel terzo gruppo di frutti che comprende noci, mandorle e pere, prima di bere il terzo bicchiere di vino (metà bianco e metà rosso). «Il carrubo simboleggia la continuità e l'attaccamento a Erez Israel: esso è infatti un albero che non ha cessato di crescere in Erez Israel, anche quando il popolo d'Israele era in esilio, ed è stato di alimento anche nei momenti difficili della sua esistenza». Chonì ha-Me'aghei vide un uomo che piantava un carrubo. Gli chiese: «Quanto tempo ci vuole perché questo albero dia i suoi

tazione del bestiame.

Nelle interpretazioni date a proposito dell'episodio di Marà, località del deserto di Sur caratterizzata da acque amare, è detto che il Signore fece vedere a Mosè un albero per eliminare il cattivo sapore dell'acqua (Esodo, 15: 22-25). Mosè prese il legno dell'albero indicato dal Signore e gettandolo nello stagno amaro rese l'acqua bevibile. Secondo alcune interpreta-



frutti?». Gli rispose: «Settant'anni». «E tu sei sicuro di vivere ancora settant'anni per mangiare questi frutti?». Gli rispose l'uomo: «Quando sono nato vi erano dei carrubi. Così come i miei antenati hanno piantato per me, così

io pianto per i miei figli». (TB Ta'anit 23)

Si legge ancora nel testo: «Si racconta che Rabbi Shimon Bar Jochai per sottrarsi alle persecuzioni dei romani, dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, si nascose insieme con il figlio in una grotta di Pekiin, nell'Alta Galilea. Per tredici anni si dedicò allo studio della Kabbalà (e secondo la tradizione scrisse lo Zohar) cibandosi di un albero di carrube che D-o aveva fatto spuntare miracolosamente accanto alla grotta e bevendo acqua di una fonte che D-o aveva fatto sgorgare dal sottosuolo della grotta».

zioni il legno indicato dal Signore era di carrubo.

Una curiosità lessicale: il carrubo, benché fosse un albero comune nella Terra Promessa non è mai nominato nella Torà ma lo si trova soltanto nel testo dei profeti, in senso dispregiativo: cioè se non seguirete i comandamenti del Signore vi ritroverete a mangiare carrube. C'è ancora una particolarità: i semi sono di dimensioni

ma soprattutto di peso costante (circa 1/5 di grammo) cosicché venivano utilizzati come standard ponderale. Il nome utilizzato per indicare questi semi è quello arabo *karat*, che in gioielleria ha dato origine al nome della misura "carato". Quindi, per concludere possiamo dire che il carrubo è un albero a 24 carati!

Roberto Jona
agronomo

La cucina di Esther pioniera del senza glutine

Tutto è cominciato per una bambina. Si chiamava Giulia, figlia di amici. Era celiaca, e trovare qualcosa di buono da mangiare era un'impresa. «Tutto quello che si trovava in giro era veramente immangiabile: prodotti commerciali di bassissima qualità, pieni di conservanti», racconta Esther Livdi a Pagine Ebraiche. «Ho iniziato a cucinare per lei, impegnandomi a realizzare piatti davvero buoni».

Da quella esperienza è nata l'idea di un laboratorio interamente dedicato alla cucina senza glutine, che Livdi ha gestito per oltre tredici anni, a partire dal 2006. «Ci facevamo le farine da soli, macinavamo e non usavamo preparati industriali, creavamo noi le nostre miscele». Il glutine è una proteina contenuta in cereali come grano, orzo e segale. In chi soffre di celiachia provoca una risposta autoimmune che danneggia l'intestino. Escluderlo dalla dieta richiede attenzione, conoscenza degli ingredienti e una preparazione accurata, sottolinea Livdi.



Esther Livdi

In realtà, nella sua vita professionale, la cucina è rimasta a lungo sullo sfondo. Prima c'era la scienza: un dottorato in genetica e anni di lavoro nel mondo della ricerca. «Prevalentemente ero lontana dalla cucina. Ho lavorato per tantissimo tempo in accademia e in enti di ricerca». Poi, per una serie di motivi personali, ha scelto di cambiare e dedicarsi al cibo. «Ma c'è una forma mentis che collega la cucina alla biologia, alla chimica: l'attenzione per le dosi, per le temperature, per le reazioni. Soprattutto nella pasticceria, dove precisione e rigore sono fondamentali per la riuscita del piatto». Anche l'alimentazione gluten free ha un legame con la scienza e, sottolinea Livdi, quando ha iniziato a occuparsene, vent'anni fa, era un ambito ancora poco esplorato. «Il mio laboratorio è stato pionieristico, forse fin troppo. Adesso si trova di tutto, ma allora non c'era niente. Cucinare senza glutine è complicato. Bisogna conoscere bene la materia prima, capire i processi. È come essere un pittore a cui mancano certi colori. Ma proprio per que-

sto ti costringe a essere creativo. Abbiamo fatto pizza, lasagne, suppli». Con il pizzaiolo romano Gabriele Bonci, Livdi ha tenuto anche corsi dedicati agli impasti senza glutine. «Una collaborazione di cui sono orgogliosa».

Oggi è docente di matematica e scienze alle scuole medie, e continua a insegnare cucina insieme a due amiche. «C'è chi vuole imparare da zero, chi desidera perfezionare: una frolla, la pasta, il tiramisù. Non si tratta solo di cucina ebraica, anche se capita. I carciofi alla giudia vanno sempre molto forte».

Livdi è nata in Argentina ed è arrivata in Italia a nove anni. La sua famiglia, fuggita in Sud America tra fine Ottocento e ini-

zio Novecento, proviene da diverse aree dell'Europa orientale: Polonia, Russia Bianca, Romania. «In casa era un incrocio di ricette. Si cucinavano anche piatti che altrove non esistono, perché ognuno portava le proprie tradizioni». Durante l'accoglienza dei rifugiati ucraini organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane,

si è ritrovata a cucinare piatti della sua infanzia. «Ho collaborato a dare asilo a degli ucraini: abbiamo preparato i vareniks, i tortelli di patate che si facevano anche a casa mia. Cucinandoli con loro, ho riconosciuto i sapori. È stato un ritorno inatteso».

Un altro piatto ritrovato di recente è il kugel, o kigel come viene chiamato nella mia famiglia. «Mi hanno chiesto di farli per una serata al Pitigliani di Roma, dedicata all'omonima serie Kugel, e ne ho preparati tre tipi: uno con le zucchine, uno con le patate e uno dolce, seguendo la ricetta (vedi box) fornita dagli organizzatori. A casa nostra si usavano anche uvetta, cacao... ogni zona ha la sua variante».

Tra le influenze più forti a tavola, Esther ricorda quella della madre. «Era una cuoca bravissima. Quando è mancata, due anni fa, avevo deciso di mettere per iscritto le sue ricette. Ancora non l'ho fatto, ma è qualcosa che sento nell'aria. Prima o poi nascerà un libro».



© Milton Buzon

LA RICETTA / 1

Chipá o Pão de queijo (gluten free)

INGREDIENTI

660 g di farina di tapioca (amido di ma-

nioca); 2 uova; 200 g di parmigiano; 200 g di emmentaler o gouda; 160 ml di latte; 140 g di burro; 94 ml di succo di arancia/limone; 14 g di sale.

PROCEDIMENTO

Scaldare il latte e scioglierci il sale. Nella planetaria mescolare la tapioca con i formaggi grattugiati. Quindi aggiungere il burro a pezzettini, il succo di agrumi, le uova e per ultimo il latte.

Se l'impasto risultasse troppo morbido e caldo, far raffreddare in frigo per una ventina di minuti.

Successivamente fare delle palline di 1,5 cm di diametro. Cuocere per 10 minuti in forno caldo a 190 gradi. Sforare e degustare tiepidi.

LA RICETTA / 2

Kugel Yerushalmi

INGREDIENTI

500 grammi spaghetti spezzati in quattro; 4 uova grandi; 300 g di zucchero; 140 ml olio di semi; 2 cucchiaini di pepe nero; 1 cucchiaino di sale; 1 cucchiaino di cannella; 1 cucchiaino di cacao.



© Nina Firsova

PROCEDIMENTO

In una pentola di acqua bollente cuocere gli spaghetti per 4 minuti, scolare, e raffreddare per fermare la cottura. Montare le uova con le spezie e il cacao e mescolare con la pasta.

In un tegame unire l'olio e lo zucchero, cuocere su fuoco basso fino a che lo zucchero sarà diventato liquido e di colore bruno, circa 20 minuti.

Mettere lo zucchero così caramellato sopra la pasta condita, infornare a 200 gradi per 45 minuti.



© Mingrid Balabanova

LA RICETTA / 3

Il Chimichurri, "la harissa argentina"

Per la carne alla brace mentre cuoce, per il pollo arrosto, per le insalate fresche o

per marinare la tartare di pesce.

INGREDIENTI

1 tazza di prezzemolo, 2 cucchiaini di origano fresco, 4 spicchi d'aglio, ½ tazza di erba cipollina, 3 peperoncini piccanti, 2 cucchiaini di aceto e uno di succo di limone, ½ tazza di olio di oliva, sale e pepe nero q.b.

PROCEDIMENTO

Miscelare tutti gli ingredienti. coprire e lasciare riposare in frigorifero per almeno 48h. Questo permetterà agli aromi di mescolarsi e svilupparsi appieno.

Per Pisa e Livorno rivali in tutto doppia promozione a guida ebraica

Non c'è forse rivalità più viscerale, in Italia, di quella tra pisani e livornesi. Un duello infinito a suon di sfottò feroci e fieramente *politically incorrect*, spesso alimentato dalle rispettive tifoserie calcistiche. Se il Pisa va bene, a Livorno si mugugna. Se il Pisa va male, a Livorno si esulta. E il discorso è valido allo stesso identico modo a parti invertite.

Quest'anno però il destino ha preparato uno scenario gustoso: prima il Livorno ha conquistato la Serie C, facendo un altro passo verso orizzonti più consoni alla sua storia dopo il dramma sportivo del fallimento societario con annessa Eccellenza. Quindi il Pisa ha fatto il colpo grosso della promozione in Serie A, dove mancava da ben 34 anni e dove potrà "godersi" il derby con l'altra storica rivale, la Fiorentina. Per una volta, tutti contenti nella Toscana dei campanili e delle contrapposizioni.

Fatto curioso, quella realizzata nella regione tirrenica è una doppia risalita a trazione ebraica. Da una parte troviamo Joel Esciua, imprenditore brasiliano di retaggio sefardita, proprietario della squadra labronica dall'aprile del 2023. Dall'altra il businessman russo-americano Alexander Knaster, che dal gennaio del 2021 detiene la maggioranza di quote del Pisa, con speculare ascendenza ashkenazita.

Esciua è nato nel 1964 a San Paolo, sede di una importante comunità ebraica. Il calcio è sempre stata la sua passione e l'ha ereditata dal padre "ammalato" di pallone che portava la madre incinta a vedere le partite del Santos di Edson Arantes do Nascimento, meglio noto come Pelè. L'obiettivo dichiarato di Esciua è riportare il



Dopo 34 anni di assenza, nella prossima stagione i nerazzurri del Pisa Calcio torneranno in Serie A. Il Livorno ha conquistato la promozione in Serie C

Livorno in Serie B nell'arco di tre anni e magari chissà, con il tempo, anche in massima serie. Servirà forse un ambiente più sereno: non sono un mistero i rapporti tesi con la componente più politicizzata dei sostenitori amaranto e neanche gli insulti antisemiti apparsi su alcuni gruppi online del tifo per la "colpa" di aver partecipato pochi giorni dopo i massacri del 7 ottobre a un presidio di solidarietà a Israele organizzato dal presidente della Comunità ebraica Vittorio Mosseri, che è anche direttore generale del Livorno. Pure la tifoseria del Pisa si è spesso infiammata su questioni mediorientali. «Se muore la Palestina, muore l'umanità», si leggeva in uno striscione apparso sugli

spalti dell'Arena Garibaldi nell'ultima gara casalinga del torneo. In precedenza gli ultrà nerazzurri avevano aderito alla campagna internazionale Red Card for Israel ed espresso più volte, con cori e slogan, la loro posizione sul conflitto.

Durante la festa per la promozione è poi diventata virale l'immagine dell'allenatore Pippo Inzaghi intento a sventolare una bandiera palestinese dal pullman. «Un errore, era buio, credevo fosse nerazzurra», ha poi precisato l'ex bomber della Nazionale. Intanto è notizia di queste settimane che Knaster vorrebbe acquistare lo stadio pisano dagli spalti, in questi mesi, spesso ostili a Israele. Nato nel 1959 a Mosca, naturalizzato statunitense, Kna-

ster è un imprenditore con molti interessi, attivo anche in ambito sociale. Porta la sua firma l'istituzione del Genesis Philanthropy Group, organizzazione ideata per rafforzare l'identità ebraica tra ebrei di origine sovietica come lui.

Ha fatto notizia nel glorioso maggio del calcio pisano l'annuncio del suo coinvolgimento nel progetto di restauro del cimitero ebraico locale, adiacente a Piazza dei Miracoli (v. pagina 14). Nel 2021, uno dei suoi primi acquisti fu il 25enne Yonathan Cohen, arrivato in prestito dal Maccabi Tel Aviv e nel giro, allora, della compagine nazionale israeliana.

Adam Smulevich



A sinistra, Vittorio Mosseri (primo da sinistra), dg del Livorno e presidente della comunità ebraica con Joel Esciua (secondo da sinistra), proprietario del Pisa e il presidente della Regione Toscana, Egenio Gianì (secondo da destra).

A destra, Alexander Knaster, patron del Pisa, con l'allenatore Pippo Inzaghi

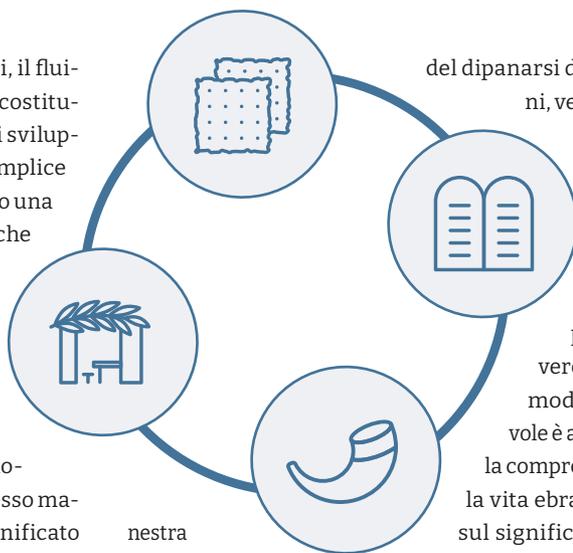


Le ricorrenze ebraiche: finestre sulla storia

Nella cultura ebraica, la scansione dei giorni, il fluire dei mesi e il succedersi delle ricorrenze costituiscono la struttura portante attorno alla quale si sviluppa l'intera esistenza. Il tempo non è mai un semplice susseguirsi di secondi, minuti o giorni: è piuttosto una trama viva e palpitante, una struttura portante che organizza l'intero vivere ebraico.

Attraverso lo scorrere consapevole delle settimane e delle ricorrenze, si alternano in modo armonico gioia e dolore, lavoro e riposo, riflessione e festa. Le unità temporali, nella concezione ebraica, costituiscono un prezioso metro di misura, e quindi di orientamento, per muoversi nella dimensione del reale, ma al tempo stesso manifestano una tendenza ascendente densa di significato etico e ideale, che incarna in ogni momento lo slancio dell'attesa messianica.

Le stagioni verso le tre grandi festività del pellegrinaggio per Gerusalemme, e il ciclo annuale, che chiude l'anello



del dipanarsi delle stagioni, verso il Capodanno e il giorno di Kippur. Per questo motivo la capacità di vivere il tempo in modo consapevole è alla base della comprensione della vita ebraica, una finestra sulla storia. Ogni anno non è una semplice ripetizione, ma un ritorno arricchito: si rivivono eventi, si rinnovano alleanze, si riaccendono speranze, una mappa sacra che accompagna il po-

polo ebraico nelle sue stagioni interiori. Secondo la Bibbia, l'anno inizia con il mese di Nissàn, in primavera, il tempo della rinascita, quando si celebra Pesach, la liberazione dall'Egitto. Un secondo pilastro è il mese di Tishri, all'inizio dell'autunno, quando si commemorano la creazione del mondo e l'inizio della vita umana. Nissàn e Tishri rappresentano due poli spirituali: il primo incarna la dimensione storica della libertà, il secondo quella cosmica della creazione. Tra questi due estremi – redenzione collettiva e introspezione individuale – si muove la vita ebraica: natura e cultura, gioia e pentimento, rivelazione e responsabilità. Il ciclo festivo comincia con due delle tre feste del pellegrinaggio: Pesach e Shavuot, momenti di gioia collettiva che, in origine, comportavano la salita a Gerusalemme. Si arriva poi a Rosh Ha-Shanà e Yom Kippur, giornate di introspezione, pentimento e purificazione. Infine, si torna alla gioia piena con l'ultima festa del pellegrinaggio, Sukkòt.

Pesach rappresenta il tempo dell'innamoramento tra il Creatore e il popolo di Israele, che giunge al culmine nel giorno di Shavuot, con la consegna delle due Tavole del Patto: il contratto nuziale. Ma il patto viene infranto 40 giorni dopo, il 17 di Tamùz, con il peccato del vitello d'oro. È nei mesi estivi di Tamùz e Av che si consuma il tempo del distacco e della crisi spirituale, culminante nel 9 di Av, giorno di digiuno e lutto per la distruzione del Tempio e l'inizio dell'esilio. Proprio da questa caduta nasce il bisogno di ritorno: nel mese di Elùl, il popolo intraprende il cammino della teshuvà, del ritorno all'Eterno, fino a giungere a Rosh Ha-Shanà e Yom Kippur, che portano al perdono e alla riconciliazione. Questo percorso contiguo culmina nella Sukkà, la dimora fragile ma sacra, simbolo dell'intimità ritrovata con il Creatore, un proto-Tabernacolo. A chiudere il cerchio arrivano le feste della resilienza e dei miracoli: Chanukkà e Purim, che celebrano la sopravvivenza dell'identità ebraica anche nei momenti più oscuri. Ogni ricorrenza ebraica non è solo una commemorazione, ma un'esperienza viva, un ritorno attivo e coinvolgente al significato originario. Il calendario ebraico si trasforma così in un teatro sacro, dove ogni ebreo è al tempo stesso spettatore e protagonista. Il tempo non è soltanto ciò che passa: è ciò che ci plasma. E vivere il tempo con consapevolezza è, per l'ebraismo, la chiave per comprendere la vita stessa.

Lunario

giugno 2025

5785 סיון/תמוז
27.06 - 25.07 28.05 - 26.06

	Shavuot	Nasò	Beha'alotechà	Shelach Lechà	Qorach
	ven-sab 1-3 giu ☹️ - ✨	ven-sab 6-7 giu ☹️ - ✨	ven-sab 13-14 giu ☹️ - ✨	ven-sab 20-21 giu ☹️ - ✨	ven-sab 27-28 giu ☹️ - ✨
ANCONA	20.23 - 21.36	20.26 - 21.39	20.30 - 21.43	20.33 - 21.46	20.33 - 21.46
BOLOGNA	20.34 - 21.49	20.38 - 21.52	20.42 - 21.57	20.45 - 21.59	20.46 - 21.59
FIRENZE	20.32 - 21.46	20.36 - 21.49	20.40 - 21.53	20.42 - 21.56	20.43 - 21.56
GENOVA	20.44 - 21:58	20:48 - 22:02	20:52 - 22:06	20:54 - 22:09	20:55 - 22:09
LIVORNO	20:35 - 21:48	20:39 - 21:51	20:43 - 21:56	20:45 - 21:58	20:46 - 21:58
MILANO	20:47 - 22:03	20:51 - 22:06	20:55 - 22:11	20:57 - 22:14	20:58 - 22:14
NAPOLI	20:10 - 21:19	20:13 - 21:22	20:17 - 21:26	20:19 - 21:28	20:20 - 21:28
PISA	20:35 - 21:49	20:39 - 21:52	20:43 - 21:56	20:45 - 21:59	20:46 - 21:59
ROMA	20:21 - 21:31	20:24 - 21:35	20:28 - 21:39	20:31 - 21:41	21:41 - 21:41
TORINO	20:51 - 22:07	20:55 - 22:10	20:59 - 22:15	21:02 - 22:17	21:02 - 22:17
TRIESTE	20:29 - 21:46	20:33 - 21:49	20:37 - 21:54	20:40 - 21:56	20:40 - 21:56
VENEZIA	20:34 - 21:50	20:38 - 21:54	20:42 - 21:58	20:45 - 22:01	20:45 - 22:01
VERONA	20:39 - 21:56	20:43 - 21:59	20:48 - 22:04	20:50 - 22:06	20:51 - 22:06



SHAVUOT

DOMENICA I SERA - MARTEDÌ 3 GIUGNO SERA

Rav Roberto Della Rocca

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it
abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00
Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) www.moked.it/
paginebraiche/ abbonamenti/

PUBBLICITÀ
marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto, 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it
info@sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Davide Assael, Bianca Bassi Disegni,
Paolo Curiel, rav Roberto Della Rocca,
Nathan Greppi, Roberto Jona,
Esther Livdi, Emanuele Ottolenghi,
Davide Riccardo Romano,
Simone Tedeschi, Adachiara Zevi



**× L'UGUAGLIANZA
DEI DIRITTI**

Sostieni l'ebraismo italiano con il tuo 8x1000.
Un piccolo gesto che fa la differenza.

**Firma per l'Unione delle
Comunità Ebraiche Italiane**

